



URBS SILVA ET FLUMEN

PERIODICO DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

OVADA - APRILE 1987

La copia L. 3000

**Lerma: Un grande ciclo
di affreschi del '400**

**Botanica e credenze
popolari nella Carpeneto
di Giuseppe Ferraro**

**Ovada a metà '800
un borgo agricolo
e commerciale**

**La rocca di Tagliolo
antico confine di stato**





URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico dell'Accademia Urbense
 Ovada - Aprile 1987 - Numero unico in attesa di autorizzazione
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Impaginazione: Franco Pesce
SOMMARIO

Botanica e credenze popolari nella Carpeneto di Giuseppe Ferraro di Remo Alloisio	3
Per grazia ricevuta di Camilla Salvago Raggi	6
La Pieve di Lerma e le "Storie della Passione" di Giovanni Ferrando	7
Itinerari ovadesi e variazioni climatiche nell'Alto Medioevo di Mauro Molinari	11
Ovada a metà '800: un borgo agricolo e commerciale di Giancarlo Subbrero	13
La rocca di Tagliolo, antico confine di stato di Emilio Podestà	16
Un fisico del '700: Carlo Barletti di Roccagrimalda (parte II) di Alessandro Laguzzi	17
Dai fasti di Cinecittà alla nascita del neorealismo: un ovadese nel mondo del cinema (parte II) di Paolo Bavazzano	22
Recensioni:	
Flavio Ambrosetti Profili ovadesi (Franco Pesce)	
Emilio Torricelli Mescolti di na vota a Uà (Franco Pesce)	
Mario Canepa - Leo Pola Tutto dancing (Franco Pesce)	
Gian Luigi Beccaria - Giovanni Arpino - Fiabe piemontesi (A. Laguzzi)	
Accademia Urbense Premio Monferrato	26



E tre! Diceva il boia

Questo numero di Urbs, come vedrete, presenta alcuni elementi di novità che, ne siamo certi, incontreranno quella approvazione che non avete fatto mancare al numero precedente. Certo ognuno ha espresso consigli e riserve: chi vorrebbe più ampliata una parte, chi preferirebbe che un particolare argomento fosse lasciato cadere, ma detto questo è la conclusione comune di tutti che ci fa sperare bene dell'avvenire di Urbs: "L'importante è che continui".

E continuando ecco le novità: un significativo allargamento dei collaboratori, che avrete già colto dal sommario qui accanto, e un'attenzione più puntuale al patrimonio artistico della nostra zona che faccia conoscere anche al gran pubblico tesori che, diciamo francamente, magari sappiamo cercare ed apprezzare nelle campagne toscane ed umbre, ma qui ignoriamo. Si comincia dalla Pieve di Lerma, ma già altri lavori sono pronti nel nostro cassetto.

E per ricordare Giuseppe Ferraro, il grande studioso di folklore monferrino e della sua Carpeneto, a 80 anni dalla scomparsa, un articolo di Remo Alloisio, una giornata di studio in collaborazione con l'Istituto Storico di Alessandria, e di seguito, una ninna-nanna, da Lui pubblicata, che, con parole di poco cambiate, ha sopito il pianto di generazioni di bambini dell'Ovadese. Mentre il ricordo delle favole da Lui raccolte, ora ce ne rendiamo conto, traspare dal titolo.

Alessandro Laguzzi

Tera bandera,

Ra spusa ra va a Zena

E da Zena ra va a Milan,

Da Milan a Turtun-nha,

A pestè l'erba bun-nha.

Nana pupun-nha,

Ra mama ra va a ra Canun-nha?

Ir papà l'è andà ant i bosch,

E ir galin-nhe i e... adoss.

Fa ra nana del bambin,

Che ir papà l'è andà a Tirin,

Che ir papà l'è andà a Milan,

Fa ra nana del bambin.

Rundanin-nha ra va aul ir prà,

Ra va a ciàmèr cui d'Uà,

Cui d'Uà nun voro vni,

Rundanin-nha ra vo muri.

Se ra vol muri, che moira,

Farumma 'na cà nova;

Se ra vol scampèe che scampa,

Farumma ina cà bianca.

ACCADEMIA URBENSE - Piazza Cereseto - 15076 Ovada

Consiglio direttivo: Giorgio Oddini (Presidente), Remo Alloisio (Vice Presidente), Natale Proto (Consigliere Delegato), Elio Ratto (Tesoriere), Paolo Bavazzano (Archivista), Giacomo Gastaldo, Franco Pesce, Emilio Podestà, Franco Resecco, Alfredo Tonelli (Consiglieri), Sergio Lantero (Segretario).

URBS

SILVA ET FLUMEN

Redattori: Remo Alloisio, Paolo Bavazzano, Franco Pesce, Giuseppe Pipino, Emilio Podestà, Giancarlo Repetto, Giancarlo Subbrero.
 Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Botanica e credenze popolari nella Carpeneto di Giuseppe Ferraro

di Remo Alloisio

Giuseppe Ferraro nasce a Carpeneto il 26 settembre 1845. Allievo di Alessandro d'Ancona e Domenico Camparetti nella Regia Scuola Normale Superiore di Pisa, vi si laurea in lettere nel 1870 presentando una tesi incentrata sui "Canti e le Novelle Popolari di Carpeneto". Una parte del lavoro svolto dall'allievo viene scelto per le stampe dai suoi stessi insegnanti e pubblicato nella nuova collana, siglata dall'editore Ermanno Loescher di Torino, intitolata "Canti Popolari del Popolo Italiano". La parte più consistente della ricerca rimane tuttavia inedita e si conserva presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma.

Ferraro, oltre a raccogliere le tradizioni, gli usi e i costumi della terra di origine, estese le proprie indagini folcloristiche a zone e località dove fu destinato per assolvere agli incarichi scolastici di professore di ginnasio, di liceo e infine preside e provveditore agli studi. Collaborò assiduamente all'edizione di alcune riviste specializzate in materia tra cui la "Rivista Popolare" (dal 1872 al 1875), la "Rivista di Letteratura Popolare" del Sabatini (dal 1877 al 1879) l'Archivio di Giuseppe Pitagora (dal 1882 al 1904 e nel biennio 1892-93 corrispondente del Giornale Ligustico" di Genova. La sua ultima destinazione fu Massa Carrara dove si spense nel 1907.

Urbs intende con questo articolo rendere omaggio alla figura del grande studioso di Carpeneto nell'80°mo della sua scomparsa. Una maggiore conoscenza dell'opera del demologo Monferrino si può avere consultando il volume: GIUSEPPE FERRARO - Canti Popolari Piemontesi ed Emiliani a cura di Roberto Leydi e Franco Castelli - Rizzoli Editore Milano 1977 - pagg. 561.



In un vecchio scaffale di cara memoria risalta una grossa bottiglia di vetro con la scritta, su un'etichetta bordata di nero, in bella calligrafia: "Elixir Cardiotonico". Lontana e singolare storia di Farmacia!

Era un elixir che preparavo con gli estratti fluidi di varie erbe e tinte di droghe vegetali tra le quali l'adonide, la convallaria, l'arancio amaro, il biancospino, lo scrofanto, la noce vomica e che la gente del posto consumava a bicchierini in farmacia. Valide e amate formule con la loro tecnica, il loro arcano rito, il loro potere carismatico, il loro ruolo di tradizione e di attenzione sui mali oscuri dell'uomo. Oggi quella vecchia bottiglia contiene pensieri e compiti mutati dai tempi, prontuari terapeutici, rapporti con le U.S.L., oneri fiscali, controlli N.A.S. circolari informative e didattiche, in una prospettiva professionale che sarebbe sciocco e inutile respingere. Forse il motivo che mi ha indotto a leggere il libro di Giuseppe Ferraro "Botanica popolare di Carpeneto d'Acqui" sta proprio in quelle briciole di "sapienza sacra" che mi sono rimaste. L'autore, che ha dedicato gran parte della sua attività allo studio del folklore e delle tradizioni popolari italiane con un discorso denso di mito e di saga, traboccante di ingenue e primitive fantasticherie, tratta delle piante che nell'accezione comune sono chiamate genericamente "malerbe". "Tradizione" è un termine che nel significato di memoria, costume, usanza, viene adoperato per comprendere una civiltà non ancora desacralizzata come l'attuale. L'opera di Ferraro va letta non dal punto di vista strettamente scientifico ma come testimonianza di un'epoca in cui la natura era ancora "simbolo sensibile del soprannaturale".

È un'excursus sui rapporti tra mondo vegetale e religione, metafisica e mistica, antichi insegnamenti esoterici che attraverso la tradizione popolare hanno subito una specie di volgarizzazione.

Così, veniamo a sapere che a Carpeneto e in alcuni paesi del Monferrato sulle bleche del grano (bure) si mettono rami di quercia e le croci di canna (in Calabria e Puglia si pongono immagini di un santo) per cui nacque il proverbio:

*Ra roba fin ch' r' e ant i camp
R'è di Dio e di Sant
Di ladr e di birbant*

L'acetosa (a Carpeneto erba brisca) "secondo le donniciuole fa tornare la memoria e trovare le cose perdute come S. Antonio".

L'aglio è certamente una fra le droghe più usate nella medicina popolare ed è coltivabile nei prati secchi e nei terreni pietrosi. La moderna farmacologia e la sperimentazione clinica ne hanno messo in evidenza le proprietà ipotensive, l'azione antisettica e antielmintica, quest'ultima dovuta al fatto che l'allicina (l'olio essenziale contenuto nei spicchi e responsabile del cattivo odore dell'aglio) provoca sui nematodi forte eccitazione seguita da paralisi completa. Il Ferraro lo descrive come "il re dei contravveleni e delle contromalie ... contro i vermi dei bambini il volgo fa ancora una collana di spicchi d'aglio, si stropicciano con aglio le pignatte nuove per togliere ogni malia, si ungono le forbici colle quali si tagliano i capelli ai bambini per la prima volta".

L'antirrico (Bucca d'Ilun) conosciuto anche come gallinella dei campi che fiorisce dall'estate all'autunno "vegeta nei vecchi muri ed è anche seminata nei giardini. Credono le donniciuole



MORSVS DIASOLI.



CICUTA.



ROSMARINVM CORONARIVM.



Alla pagina precedente ritratto di Giuseppe Ferraro

Le incisioni che illustrano l'articolo sono tratte dal Commentarii Venetiis di Andrea Matthioli - Officina Valgrifiana MDLIX, uno dei più famosi testi cinquecenteschi di botanica

tinuiamo a spulciare qualche altro "segreto" riesumato dalla botanica popolare del Ferraro. Il cavolo è un vecchio rimedio per tutti i mali: "bollito appena, purga, bollito lungamente stringe, bollito con vino è diuretico, mangiato pria di porsi a lavorare in cantina, proibisce l'ubriachezza". La centaurea (fiore d'aso a Carpeneto) è febbrifuga. Il colchico autunnale è detto erba di pioggia, erba dei piococchi, perchè la sua acqua fa andare via gli incomodi insetti. Il fico, l'albero maledetto da Dio, è l'emblema della debolezza, lo indica anche il modo di dire carpenetese: "Ir gambe i feio fighetti, si piegavano sotto". "Il frassino col carpino che ha dato il nome a Carpeneto Monferrato, sono oramai quasi scomparsi dal paese che vede le viti prendere dappertutto, il posto dei boschi ... in Piemonte per dire che bisognerebbe mettere uno alla ragione dicesi: Ai vuirria un tocch d'frasso".

Proverbi, detti, fonti orali o scritte, servono al Ferraro per descrivere un mondo, quello dell'uomo comune, non ancora affrancato dalla malattia e dalla superstizione. L'uomo delle civiltà tradizionali adorava i fenomeni della natura non in quanto tali, ma in quanto essi valevano per lui come manifestazioni del divino e del sacro. "Quando le lucciole cominciano a farsi vedere peri campi, dicono che il grano è da mieterne. A ciò allude il proverbio: Lijretta, ansuiretta, cioè luccioletta, falcetta".

L'ipperico (pirfuratura o erba d'San Zuàan) è un'erba dotata di grandissime virtù. Essa si mette con le radici e tutto, con la scopa e il sale sulla soglia delle case, durante la notte di San Giovanni per tenere lontane le malle. Il lupino (detto alvin) è conosciuto come erba medicinale. I contadini ne adoperano il decotto per lavare e sanare le piaghe cancrenose, le macchie della faccia, le ulcere, tanto per gli uomini, come per le bestie ... quando un ragazzo è molto inquieto si dice dalle madri che è un angrì mìa, angelus malus, o demonio, e bisogna deje du decott d'alvin, o fele banadi dal preve... Mangèc d'j alvin, è l'ultimo grado di miseria a cui un contadino possa giungere. La malva (detta ariundele, cioè rotondelle, dalla forma delle foglie) è utilissima come calmante, risolvente, antinfiammatorio. La melissa (erba limun-nha) è "adoperata contro la malinconia, il male della matrice, i vermi dei bambini, il dispetto dell'amore contrastato". Il mentastro o menta selvatica caccia i diavoli e le malle. La mercorella (detta a Carpeneto marcurora) è dotata di spiccate proprietà purgative da cui il proverbio:

Eua d'marcurora
Cull' ch' je' drent al spassa fora.

che rende più bella e lustra la faccia se si bagna coll'acqua del suo seme e che non lascia stancare se se ne mettono le foglie nelle scarpe". Dicono che il succo dell'erba Aluga o Camepizio, denominata a Carpeneto "Gavurna", faccia passare l'ubriachezza. Quest'erba viene detta "erba delle streghe" perchè "fa tornare la memoria delle cose passate e fa indovinare le future".

Le erbe, come si sa, non posseggono virtù magiche o occulte. Eppure dal Medioevo all'epoca moderna c'è sempre stato il tentativo, quasi infantile, di servirsi di alcune piante (come la datura stramonium, la mandragora, l'oppio, l'assenzio, la cicuta, il giu-squiamo) ai fini dell'esercizio di stregoneria. Scrive il Ferraro: "Il volgo crede che le stregge ed i maghi possano mandare anche da lontano morbi e malanni per mezzo di erbe velenose e che si possano queste combattere con erbe di contravveleno. Le foglie dello scolopendio, detto a Carpeneto erba d'or, giallastre e raggrinzate possono fare forza ai veleni, ma bisogna coglierle nelle notti senza luna e colla mano sinistra".

La cucina tipica conosce bene l'uso delle gustose erbe aromatiche. La salvia, il rosmarino, il dragoncello, l'isopo (detta anche erba amara o erba delle fritiate), la menta, il timo, la maggiorana, servono per ottenere sapori più pieni, più combinati, più ricchi e in definitiva più caratteristici. Il basilico, erba aromatica per eccellenza, è l'ingrediente principale del famoso "pesto" genovese. Il Ferraro dice che il basilico, a Carpeneto basire, era creduto erba magica e perchè cresca più rigoglioso bisogna bestemmiare piantandolo. "Da busèe, baciare, il basire, basilico, è diventato quindi erba d'amore. Nelle maggiolate o canti degli innamorati, il pioppo indica civetteria, il pescò rammarico, il basilico amore, le felci abbandonò, l'alloro costanza, i triboli, da noi detti basapreve, baciapreti, scortesia. In tutti i canti popolari e nelle tradizioni neolatine, il basilico è dovunque erba d'amore".

Nello spaccato vivace delle conoscenze sulla botanica popolare di quel tempo, della camomilla, le cui proprietà antispasmodiche, antinfiammatorie e sedative sono note a tutti, si legge: "bisogna che sia colta colla mano sinistra e non tocchi terra finchè non si porti a casa ... essa sarà migliore se nascerà presso la gramigna, colla quale ha amicizia".

L'attribuire simpatia e antipatia fra le piante era una credulità popolare. Si pensava che tra canne e felci vi fosse un odio mortale, mentre le canne fossero amicissime degli asparagi, le viti degli olmi ed i fichi della ruta. Con-

Antichinum.



PERSONATA ALTERA.



MENTHA.



GRAMEN.



URTICA SECUNDA



SALVIA MAIOR.



HERBA GATTARIA.



È un testo, quello del Ferraro, che ci guida in un tempo segnato più dalla leggenda che dalla ragione e dominato più che dalla scienza da convinzioni e credenze popolari di tipo magico e astrologico. *“Il noce era l'albero sacro alle malie per eccellenza, prima ancora che la noce di Benevento si acquistasse la fama durata per tutto il Medioevo ... Sui confini di Cremolino verso Carpeneto una noce tardiva mette gli amenti e le foglie verso il 24 giugno. Il volgo dice che quella è la noce di San Giovanni e che le streghe vi si annidano: molti credenzoni non possono andare di notte sotto a quel noce temendo le malie. Un ultimo proverbio intorno alla noce dice: Pi tim dai, pi a t na dagh, più mi percuoti, più te ne do, cioè percuotendola colle pertiche la pianta dà frutti più abbondanti”*. Rimanendo sempre tra le piante, il pioppo bianco *“è segno di incostanza e civetteria, perché le sue foglie si voltano facilmente, ed il trovarle nei mazzi amorosi è un brutto complimento. L'è in om, emé ra foia d' arbra bianca, dicesi a Carpeneto di Monferrato, di un vottabandieru, di cui uno non si possa fidare. La quercia è il simbolo della robustezza e della testardaggine. Sepp d'rua, ceppo di rovere, vuol dire testardo”*.

Nel vasto panorama della botanica popolare del Ferraro non poteva mancare l'accenno alla protagonista dell'economia agricola della nostra zona: la vite vinifera. *“Il contadino non biasima nè tratta mai male la vite, perché, dice, è pianta del Signore”*. Essa non è direttamente una pianta medicinale, ma lo è per il suo succo. *“Per i raffreddori il popolo beve vino caldo e poi va a letto, e molte medicine popolari sono poste nel vino bianco. Quando ch'ù canta ir cucco ir vi i devo eise puaje, quando canta il cuculo, le viti devono essere potate, dice un nostro proverbio”*.

La vite legata al culto degli Dei, alla celebrazione degli eroi, dei poeti, degli artisti, apportatrice di benessere e letizia, viene esaltata come dono del cielo.

Come si è potuto intuire da questa, per forza di cose, incompleta scorribanda tra le pagine dell'opera di Giuseppe Ferraro, grandissima era l'importanza che si dava alle piante quali simboli di situazioni spirituali in un mondo ancora immerso in una realtà metafisica e trascendente. L'eco di questa importanza si può riconoscere ancora oggi nel folklore, depositario delle ultime scintille della tradizione.

Per grazia ricevuta

di Camilla Salvago Raggi

Fino a qualche anno fa, una delle attrattive del Santuario delle Rocche - e di tutti i santuari in genere - erano gli ex-voto. Pareti e pareti tappezzate di cuori d'argento, o di gambe, o di braccia, o di torsi d'argento; ma soprattutto di quadretti d'ogni forma e misura, appesi uno accanto all'altro così fittamente che gli ultimi venivano a trovarsi a pochi centimetri dal suolo.

Ma ho detto "erano": oggi difatti non ci sono più. Un po' per ragioni di sicurezza (il Santuario era stato spesso visitato dai ladri) un po' in ossequio alle direttive post-conciliari che in un primo tempo sembrarono volere le nostre chiese spoglie e austere come chiese protestanti, sono stati relegati in sacristia; in altre parole, tolti di mezzo.

Peccato. Era bello sentir messa fra quegli ori e quegli argenti, fra quelle immagini di sciagure sventate in extremis dall'intervento miracoloso della Madonna. Mi sembrava di saperle tutte a memoria: dalle più antiche (e più ingenue) alle più recenti: quelle dove già faceva la sua comparsa l'automobile (lo scontro evitato per un pelo) e addirittura l'aereo (il piccolo biplano in fiamme rincorso dal caccia nemico). Ma in genere, i fatti documentati dagli ex-voto erano d'ordine campagnolo - domestico: il carro ribaltato; il muratore che precipita dall'impalcatura, il moribondo assistito dai parenti in lacrime; e in tutti, immancabilmente, la Madonna si affacciava su un lato del dipinto (generalmente in alto a sinistra) avvolta in un nimbo di luce come da una finestrella. Erano rozzi e ingenui, sia nel tratto che nel colore. Prospettive stravolte, nessun senso delle proporzioni (i parenti al capezzale del malato apparivano dei lillipuziani rispetto al letto che campeggiava al centro della stanza) a volte sviste madornali (quel tale precipitava dal terzo piano ma alle sue spalle la finestra aveva le persiane chiuse...) e tuttavia la loro forza espressiva era innegabile: il fatto - o fattaccio - dovendo condensarsi in quell'unica immagine come dai flash di un cronista presente all'accaduto, e nel momento stesso del suo accadere. All'anonimo pittore cui si commissionavano queste tele (non sempre, anonimo: un certo Cecco di Molare, decoratore di professione, si firmava ad esempio Cecco-fecce) era richiesta una certa tecnica, grossolana ma efficace; da pittore naif.

Ma nelle nostre campagne si hanno a volte, al posto delle immagini, parole incise su marmo per ricordare l'avvenimento, o meglio per tramandarlo ai posteri; come nel caso di tale Pesce Pietro che non si accontentò della cappellina votiva fatta erigere lungo la



strada di Orbicella, ma volle spiegarne le ragioni all'interno, con parole sue. Ed era la seconda cappellina, essendo la prima, cogli anni, "diroccata". Quella attuale, tra i castagni, col suo altare e le sue scritte visibili dietro il cancelletto a grata, vuole richiamare l'attenzione del viandante sullo strabiliante fatto occorsogli e nel contempo invitarlo a una preghiera.

**Pasegeri che pasate
in questa contrada
recitare un Pater
e un Avermaria
Regina Paciora
pro nobis**

E forse un tempo, quando la strada Molare-Orbicella era battuta da viandanti appunto, o "pasegeri" come lui li chiama, il suggerimento sarà stato raccolto: l'ombra dei castagni dopotutto era invitante. Un tempo, dicevo: certo non oggi. Oggi a percorrere quella strada sono solo le bande di motociclisti fracassoni dirette al lago d'Ortiglieto (magari per una gara di motocross tra i bagnanti) o i cercatori di funghi motorizzati che han solo fretta di arrivare sul posto per primi: e pochi di questi, penso, avranno occhi per la cappellina.

E allora, perchè le parole dettate dal

Pesce Pietro nei lontani anni Quaranta (lui vecchio, ma ancora in gamba: e soprattutto, tenace nel proposito di assolvere ad ogni costo il suo debito verso la Madonna) perchè quelle parole, dicevo, non andassero perdute, ho pensato di trascriverle qui appresso. Si potrà sorriderne (io per prima l'ho fatto, nel vedermi definita "signora Pia" come se Pia fosse il mio nome) e si potrà restare disorientata da quel profuvio di nomi (il lago Carete... "venendo da Rossiglione" cioè tagliando dalle Garrone, suppongo? ... e poi San Luca... Cassinelle...) però si può - si deve! - goderne come si godrebbe di un ex-voto. La scena, immediata e fulminea, appartiene a quel genere: di diritto.

Fosca la notte squarciata dai lampi, sinistro lo schianto del trave che si spezza e scompare tra i flutti: al Pesce Pietro, sceso dalla sua cavalcatura per rimirare "il caso", sembra vedergli i capelli rizzare per l'orrore. Un ex voto scritto, sia pure; però, sempre un ex voto. In memoria di un antico passeggero di Cassinelle / prima che lo stradale venendo da Rossiglione / per monti con gran pioggia trovandosi dal lago Carete / il fiume Olba aveva portato via la passerella / rimasto solo un trave / e di notte tenebre tenendo il cavallo / si raccomandava alla Madonna e S. Defendente / e piano piano passi sul trave e appena passato / allo splendore di un lampo vide il caso / e la grazia ricevuta / e fece fare una cappella che passando tanti anni e diroccata / il Pesce Pietro di San Luca fece rifare questa cappella poco distante.

1949

Vis-a-vis di questa lapide ce n'è poi una seconda:

**La signora Pia
marchesa di Campale
à regalato questo terreno
della cappella
e un metro intorno
a Pesce Pietro di San Luca**



La Pieve di Lerma e le "Storie della Passione"

di Giovanni Ferrando *

La Chiesa di S. Giovanni Battista in Lerma entra secondo alcuni cataloghi ecclesiastici, culturali, turistici ed artistici, nel novero delle Pievi. La pieve, dalla parola latina plebe-popolo, quindi chiesa del popolo, ha vissuto i secoli cosiddetti bui dell'Alto Medioevo, la rinascita carolingia, il risveglio dell'Europa, ed è propria del mondo rurale.

In aperta campagna, in un punto quasi equidistante da alcuni borghi abitati, in prossimità di una strada comune, di un fiume e di una sorgente d'acqua, sorge povera e semplicissima. La sua struttura è modesta: a capanna, con due spioventi, come una casa qualunque, anche se più grande per accogliere i fedeli. Il tetto è con le travi a vista.

Unico elemento estraneo all'architettura rurale, che nell'edificio sacro non manca mai, è l'abside semicircolare col relativo catino soprastante l'altare, eredità lontana delle basiliche romane. Vi sono anche gli archetti all'esterno, sotto le gronde del tetto.

Questi dati, di ordine generale, non sono stati appositamente preparati, osservando la Chiesa del Cimitero di Lerma, ma provengono direttamente dall'Archivio Vescovile della nostra Diocesi di Acqui Terme. Applicati ad essa, non fanno una grinza, come il vestito al suo proprio corpo, e la scarpa al suo proprio piede.

Dopo averla cronologicamente collocata per la sua struttura nei secoli che ruotano attorno all'Anno Mille, senza pretendere, almeno per ora, migliori e più esatte precisazioni di tempo, entriamo al suo interno per contemplarne la parte figurativa molto interessante.

Andiamo per ordine. Ci avviciniamo all'altare di epoca seicentesca, con un materiale ormai consunto e friabile. Solleviamo lo sguardo in alto, e vediamo al centro l'immagine del Cristo, grandiosa, solenne, potente, espressiva, col braccio destro alzato e le prime tre dita di quella mano unite e diritte, e il libro delle Sacre Scritture nella mano sinistra.

In lui, il Messia, l'Inviato, Figlio di Dio fatto Uomo, si sono avverati i Vaticini dei Profeti del Vecchio Testamento con le Testimonianze degli Evangelisti del Nuovo. Entrambi stanno attorno, e fan da cornice al Salvatore. I primi, i Profeti, Maggiori e Minori, quelli propriamente Messianici, sono presentati nell'arco di distacco absidale, chiamiamolo così, dal resto della Chiesa. Vi sono dodici figure, alcune col loro nome ancora riconoscibile, dall'alto in basso: Isaia, Ezechie-



Sopra - L'aspetto esterno della Pieve di Lerma ora chiesa cimiteriale

Sotto - Si tramanda che questa sia l'immagine della donna che accudiva i pittori



le, Malachia, Abdia.

Gli Evangelisti invece sono presenti per delega a mezzo i loro simboli tradizionali: S. Matteo con l'angelo; S. Marco col leone; S. Luca col vitello; e S. Giovanni coll'aquila. Tutti col loro libro del S. Vangelo. Qualche piccola differenza tra l'uno e l'altro facilmente è dovuta a successivi restauri artigianali.

Al di sotto, sempre nell'abside, e precisamente nella parte semicircolare dietro l'altare, si scorgono sei Santi inseriti in nicchie separate da colonnine tortili con capitelli decorati. Le parti superiori delle nicchie sono a forma di conchiglia. Da sinistra verso destra: S. Michele Arcangelo, con la bilancia della giustizia e del rendiconto (si seppellivano già i Morti allora in questa Chiesa e attorno ad essa). S. Pietro Apostolo, con le chiavi, S. Giovanni Battista, il precursore, titolare della Chiesa del Cimitero, e Patrono Principale del Paese di Lerma, col suo annuncio indicativo della missione di Gesù: "Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo!", S. Giacomo Maggiore, Apostolo, col bastone dei Pellegrini, di cui è uno dei protettori, S. Colombano Abate, biancovestito, col suo libro della Regola dei Monaci. Infine S. Benedetto Abate, in tonaca nera, la cui Regola, simboleggiata ancora dal Libro tra le sue mani, sopravvisse in occidente alle altre, assorbendole e rendendole più praticabili con diverse diramazio-

* Don Giovanni Ferrando, è parroco di Lerma



Sotto - "Storie della Passione" -
Orazione nell'Orto degli Ulivi,
L'arresto di Gesù - I soldati atter-
rati - particolare
In basso - "Storie della Passione"
il ciclo pittorico

ni e riforme.

A destra dell'altare, sul fianco del muro, più in basso, c'è una figura di donna, popolana, inginocchiata. La tradizione popolare dice si trattasse di una persona incaricata di preparare e portare i pasti ai pittori. Essi per riconoscenza ne avrebbero tramandato ai posteri le sembianze.

Sulla spalletta della finestrella absidale di destra si nota la Madonna col Bambino. È l'unica immagine dedicata alla Vergine in questa Chiesa, e vi sembra deposta come in una nicchia, alla luce del sole.

All'esterno dell'arco trionfale, di cui s'è detto sopra, sono rappresentati: a destra S. Antonio Abate con scritta dedicataria incompleta; a sinistra compare un Santo Martire, delle stesse fattezze della figura esistente nella parte opposta, a destra, uscendo di Chiesa dalla porta centrale. Si parla dell'Apostolo, S. Bartolomeo, scorticato secondo la tradizione.

Ma veniamo agli Affreschi, che in questi ultimi anni hanno destato tanto interessamento ed ammirazione. Formano un tutt'uno sulla parete laterale di destra, sempre uscendo, diviso in riquadri, a due piani, che i tecnici hanno chiamato "Storia della Passione". Ecclesiasticamente, o meglio per la

nati alle loro case, ripetevano il cammino della croce compiuto da Gesù, e seguito da essi durante la loro permanenza a Gerusalemme.

È composta ancora di Sedici Stazioni, non Quattordici come poi la propagò il Frate Franciscano S. Leonardo da Porto Maurizio verso la fine del Millesecento e la prima metà del Millesecento.

L'autore o gli Autori avevano tra le mani e si sono certamente ispirati al S. Vangelo. Ogni quadro ha il suo riscontro, e si può contraddistinguere benissimo con una frase evangelica. Ecco brevemente la loro singola recensione da sinistra a destra entrando, piano superiore:

1°) Ultima Cena;

2°) Lavanda dei piedi;

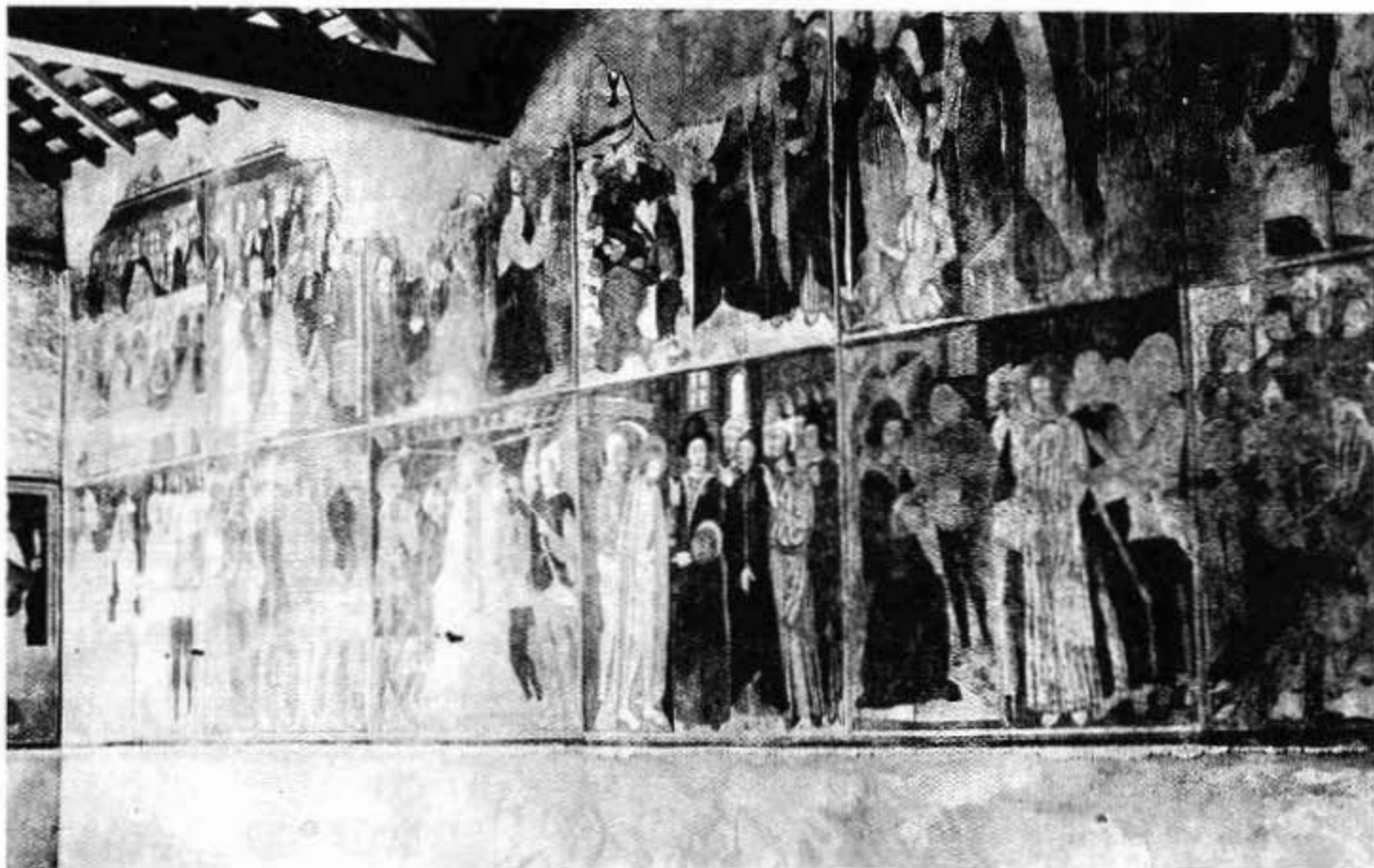
3°) Agonia di Gesù nel giardino degli ulivi al Getsemani, mentre gli apostoli dormono;

4°) L'arresto di Gesù. Disse loro: "Chi cercate?" Gli risposero: "Gesù, il Nazareno" Disse loro: "Sono io!" Vi erà là con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse: "Sono io", indietreggiarono e caddero a terra;

5°) Il bacio di Giuda. Gesù gli disse: "Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?"

6°) Gesù rinnegato da Pietro. Gli dis-

Liturgia della Parola, si possono piuttosto definire "Passione di Nostro Signore Gesù Cristo secondo il Vangelo", o anche popolarmente "Via Crucis" vecchio modello, quello dei pellegrini di Terra Santa e dei Crociati che, tor-



A lato - Immagine del Cristo Pantocratore - Volta dell'abside
 Sotto al centro - "Storie della Passione" Ecce Homo
 In basso - I profeti Malachia e Ezechiele e l'evangelista Matteo - Contorno e volta dell'abside



sero: "Non sei anche tu del suoi discepoli?" Egli lo negò e disse: "Non lo sono". Ma uno dei servi del sommo sacerdote, disse: "Non ti ho forse visto con lui nel giardino?" Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò;

7°) Gesù davanti al tribunale religioso. "Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto";

8°) Gesù davanti al tribunale civile di



Pilato. Gli disse: "Tu sei il re dei Giudei?" Gesù rispose: "Il mio regno non è di questo mondo".

Da sinistra a destra entrando, piano inferiore;

9°) Da Pilato a Erode, che lo interrogò con molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla;

10°) Da Erode a Pilato. Disse loro Pilato: "Io non trovo in lui nessuna colpa. Volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?" Allora essi gridarono: "Non costui, ma Barabba!". Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare;

11°) Gesù incoronato di spine, il dileggio e lo scherno. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: "Salve, re dei Giudei!";

12°) Pilato disse loro: "Ecco l'uomo!" Al vederlo i sommi sacerdoti e le guar-

die gridarono: "Crocifiggilo, Crocifiggilo!";

13°) Pilato se ne lava le mani. Presa dell'acqua, si lavò le mani davanti alla folla. "Non sono responsabile, disse, di questo sangue; vedetevela voi!" E tutto il popolo rispose: "Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli!";

14°) Gesù porta la croce aiutato dal Cireneo. Dopo averlo schernito, lo spogliarono del mantello, gli fecero indossare i suoi vestiti e lo portarono via per crocifiggerlo. Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a prendere la croce di lui;

15°) Gesù è Crocifisso. Quando giunsero al luogo detto Cranio, Golgota, lo crocifissero. Gesù diceva: "Padre, perdonali, perchè non sanno quello che fanno";

16°) Gesù muore in croce in mezzo a due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra.

Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Detto questo spirò. L'unico sim-



bolismo esistente in questi riquadri, al di fuori della parola evangelica, è quello di quest'ultimo, che consiste in due angioletti ai lati della croce, mentre raccolgono nei rispettivi calici il sangue prezioso del Cristo.

Per concludere, non si può per ora stabilire date precise e affermare con sicurezza se tutti gli affreschi della Pieve di Lerma sono contemporanei e degli stessi autori, o a chi nel caso spetta invece la priorità cronologica degli uni sugli altri.

Personalmente, a modesto avviso lo ci vedo mani diverse e tempi diversi, come penso gli affreschi del catino absidale anteriori di qualche secolo a quelli della Passione del Signore. Ma non mi sento di persuadere gli altri a pensarla come me, non essendo ancora arrivati ad una completa documentazione e unanimità di opinioni e di consensi.

Uscendo poi dalla parte centrale della Chiesa ci si imbatte nella grande figura di S. Cristoforo Martire, portatore di Cristo, col suo Bambino Gesù sul-

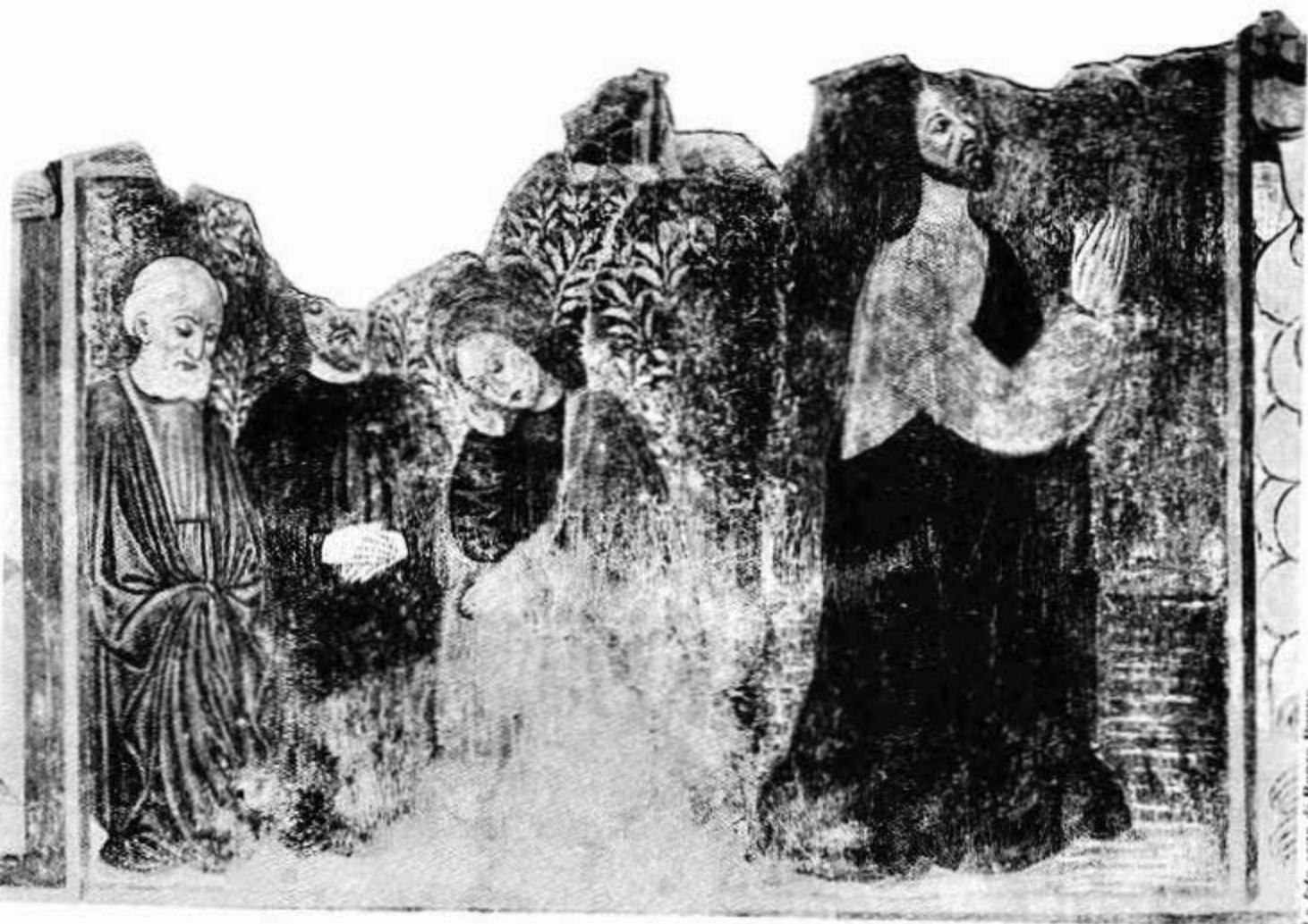


In basso - "Storie della Passione"
Orazione nell'Orto degli Ulivi
Sotto - S. Giovanni il Precursore,
a cui è dedicata la chiesa, è anche
il Santo Patrono di Lerma

le spalle, speciale protettore dei viandanti, che per l'ubicazione della Pieve di Lerma doveva aiutare a passare da una riva all'altra l'attiguo fiume Piola. La data al centro del dipinto: 1412, o 1414, o 1415 non mi sembra originale.

Prima di lasciare questa che è di sicuro una delle più antiche chiese dei dintorni diamo ancora un'occhiata al suo modesto, un po' strano, ma simpatico Campaniletto, a triangolo, che si potrebbe definire scaleno, coi tre lati disuguali tra loro, e di conseguenza con altrettante finestrelle ad arco da cui la piccola campana, per il momento assente, ha annunziato ed accompagnato nei secoli riti, preghiere, canti, dolori, lutti, speranze nel segno della Croce del Cristo Signore, morto e risorto per la nostra salvezza.

Visti adunque i vari interrogativi accennati, rimasti con altri ancora insoluti, lasciamo ai posteri che vorranno venire a capo e speriamo non tanto lontani nel tempo, l'ardua sentenza.



Itinerari ovadesi e variazioni climatiche nell'Alto Medioevo

di Mauro Molinari

La storia dell'Oltregiogo e dell'Ovadese in particolare, è stata oggetto negli ultimi decenni delle ricerche di numerosi studiosi che hanno contribuito con il loro lavoro a chiarirne molti aspetti oscuri. Le opere del De Negri per il periodo romano e di Pistarino e Tacchella per quello Alto Medievale rappresentano indubbiamente delle pietre miliari per tutti gli appassionati della storia di queste località che da più di duemila anni rappresentano il passaggio obbligato di tutti i commerci fra la Pianura Padana ed il Mar Mediterraneo.

Dagli antichi sentieri montani tracciati dalle tribù liguri per i loro commerci primitivi, alle grandi vie consolari percorse dalle legioni romane, per tornare nuovamente in epoca medioevale alle difficili comunicazioni da paese a paese lungo le aspre vie dei crinali, la storia delle nostre zone è soprattutto storia di commerci, di traffici, di guerre per conquistare un castello, un caposaldo che permettesse il controllo della "strada" e quindi di imporre pedaggi e gabelle.

Molti studiosi si sono pertanto appassionati alle discussioni sull'individuazione degli itinerari utilizzati nelle varie epoche in quanto i documenti a nostra disposizione non permettono una interpretazione univoca.

Per quanto riguarda le comunicazioni fra Genova e la Pianura Padana in epoca romana queste avvenivano principalmente lungo la Via Postumia: il Tacchella ipotizza una Via Postumia Anteriore per Pontedecimo, Fiacone, Briasca e quindi Libarna ed una Via Postumia Posteriore attraverso i Giovi e la Valle Scrivia, differenziando quindi una Via "Alta" lungo i crinali, più antica, da una via di fondo valle più recente.

Secondo Campora i ritrovamenti di Capriata, alla Pedaggera, a Castelvero, a Molare, potrebbero essere una traccia di un itinerario che avrebbe collegato Libarna con Acqui, una specie di bretella per accelerare gli spostamenti ed i commerci verso Savona e la Francia.

In epoca Medioevale le comunicazioni fra Genova e la Lombardia assumono un aspetto molto più contorto a causa della frammentazione del territorio fra tantissimi Feudi in continua lotta e che cercano l'una in dispetto all'altra di aggiudicarsi i favori delle grandi potenze: Genova, Tortona, Milano, Alessandria.

In questo periodo gli itinerari principali che permettevano le comunicazioni fra Genova e l'Oltregiogo sono fondamentalmente quattro:

1) la via di Valle Stura, da Voltri per Campo Ligure, Rossiglione per Ovada;

2) la via delle Capanne di Marcarolo che dalla Val Polcevera per i Piani di Pragla scendeva il corso del Poia verso l'Orba;

3) la via della Bocchetta che dalla Val Polcevera scendeva nella Valle del Lemme per Voltaggio e Gavi;

4) la Via dei Giovi o di Valle Scrivia che ricalcava probabilmente l'antica Via Postumia.

Come si può osservare si tratta di vie che sfruttavano principalmente i percorsi di fondovalle probabilmente più agevoli ma il cui ostacolo principale era senz'altro rappresentato dalle piene nelle stagioni piovose che probabilmente interrompevano i commerci ed i traffici a volte per lunghi periodi costringendo i viaggiatori a lunghe soste o a tortuose deviazioni.

A mio avviso per la corretta comprensione del problema "viabilità" è necessario considerare anche le importanti variazioni climatiche che si sono succedute in epoca storica.

Noi siamo infatti abituati a considerare il clima di una certa zona come un'entità costante con delle annate "eccezionali" che si discostano nettamente dalla norma ma che hanno bassa probabilità di ripetersi. Ma è proprio così?

Numerosi studiosi che si sono interessati all'evoluzione del clima nel nostro pianeta hanno dimostrato che in epoca storica si sarebbero alternati vari cicli climatici "freschi" con aumento delle precipitazioni ed abbassamento della temperatura a periodi caldi di optimum climatico.

Si è inoltre verificato che un ciclo prolungato di piovosità provoca un sovralluvionamento degli alvei e pertanto in un periodo "fresco" aree, a tempo non esondabili ed al sicuro dalle alluvioni, verranno raggiunte e distrutte dalle acque o ricoperte dalle alluvio-

ni. Mentre il successivo periodo caldo porterà ad una erosione delle alluvioni precedentemente deposte.

Il Lamb ha dimostrato che in epoca storica si sono alternati periodi freschi lunghi anche alcuni secoli, a periodi altrettanto lunghi di optimum climatico.

L'impero romano, per esempio, si sarebbe sviluppato ed avrebbe raggiunto il suo periodo di massimo splendore proprio in corrispondenza di un ciclo caldo fra il 300 a.C. ed il 400 d.C.

Proprio a partire dal 400 d.C., una serie di annate eccezionalmente fredde e quindi di carestie nel Nord Europa avrebbe spinto intere popolazioni verso Sud a cercare territori più caldi e quindi migliori condizioni di vita, innescando quindi il fenomeno delle invasioni barbariche.

Probabilmente le condizioni climatiche sono andate rapidamente peggiorando nei decenni successivi anche nelle nostre zone.

Lo storico Longobardo Paolo Diacono descrive dettagliatamente le grandi alluvioni che colpirono la Liguria nel 580 e che nel 589, ad esempio, sconvolsero la idrografia della Pianura Padana. (Veggiani).

La maggior parte degli insediamenti di origine romana, ubicati nei fondi valle e preferibilmente alla confluenza di fiumi importanti furono probabilmente sconvolti dalle alluvioni costringendo gli abitanti a cercare scampo sulle colline circostanti.

Proprio su quelle colline dove il ritroviamo nei secoli successivi quando saranno anche costretti a difendersi dalle "alluvioni" barbariche e saracene.

Nell'Ovadese in particolare i principali insediamenti romani erano vicino o alla confluenza di fiumi importanti: Orba, Stura, Poia, Bormida, ecc. Rondinaria, Castelvero, Villa del Foro ed altre località potrebbero per l'appunto essere state cancellate dalle alluvioni.

Così Pistarino descrive per l'VIII - IX secolo la drammatica situazione delle zone comprese fra il litorale ed il corso del Po: "un quadro di desolazione... Foreste e boscaglie, paludi ed acquitrini formano il paesaggio naturale... Il flusso del traffico nelle antiche vie romane è pressoché estinto sostituito dai contatti a breve raggio su gli antichi percorsi preistorici e sulle nuove piste a breve termine tra luogo e luogo".

L'insorgere nel secolo successivo di un nuovo ciclo caldo deve aver senz'altro contribuito ad aiutare gli sforzi dei monaci Cistercensi che si impegnarono nelle nostre zone in notevoli lavori di sistemazione idraulica.

Rivalta Scrivia, S. Remigio, Precipiano, Bisio e Castelvero sono soltan-



Nella pagina precedente - Carta dei percorsi ovadesi del secolo XII
A lato - Ovada nel 1643 - Si noti il ponte sull'Orba segnato in due tronconi (Archivio di Stato di Genova)



to alcuni degli insediamenti monastici che contribuirono alla rinascita nell'XI e nel XII secolo di queste zone.

In tempi più recenti altri periodi freschi colpirono le nostre zone e molto più numerose e dettagliate sono le notizie che ci sono giunte.

Roccatagliata, che ha esaminato attentamente le cronache del Monferrato, riporta notizie di alluvioni del Tanaro e della Bormida già a partire dal 1174, conferma che "tutto il '200 appare così dominato da un clima freddo rigido, con punte di eccezionale rigore che causano la gelata dei corsi d'acqua e in particolare di Tanaro e Bormida, solcabili senza pericolo da uomini e carri trainati da animali".

Questo periodo avverso ha inciso in modo grave sull'economia principalmente agricola della zona, già segnata da invasioni massicce di locuste e bruchi, provocando gravi carenze alimentari e favorendo quindi l'insorgere di gravi epidemie.

La tendenza fredda e rigida del '200 si intensifica nel '300 in particolare nel periodo 1300-1337, caratterizzato da gelate e freddo eccezionale.

Nella seconda metà del '300 gravi carestie e attacchi di peste che falciarono un terzo della popolazione europea, paiono legati ad un lieve attenuarsi del freddo, scarse precipitazioni e frequenti episodi "di rigore intempestivo in primavera inoltrata ed alle soglie dell'estate".

Il '400 è caratterizzato da avversità climatiche sino al 1443 con una nuova fase rigida: gelate diffuse, freddi intollerabili, abbondanti precipitazioni nevose, piogge intense ma isolate con inondazioni su larga scala.

L'instabilità metereologica sembra caratterizzare la fine del XV e l'inizio del XVI secolo: ad episodi di freddo intenso e di gelo eccezionale, si alternano inverni miti, frequenti periodi di siccità e di calura nei mesi estivi, ed acquistano notevole rilievo le precipitazioni con straripamenti dei corsi d'acqua ed inondazioni.

La fine del '500 e tutto il secolo successivo sono dominati da condizioni umido-rigide con un accentuarsi notevolissimo della piovosità che provoca frequenti inondazioni e gravi danni alle campagne.

Il Campora cita alluvioni della Bormida, del Lemme e dell'Orba nel 1541 e nel 1646: "che si ingrossarono talmente da formare un gran lago sino alle radici delle colline".

Traverso ci ricorda che il Ponte di Borgonuovo a Gavi, di cui risultano tracce in documenti risalenti al 1228, "nel periodo fra il 1610 ed il 1702 fu travolto verosimilmente quattro volte e rimase in piedi per i successivi 280 anni "finchè l'alluvione del 1977, abbatten-

dolo, mise in luce l'ultima arcata che era stata interamente ostruita dal sovralluvionamento dei secoli successivi.

Anche il Ponte di S. Agata a Genova sul Bisagno ci viene descritto da Monsignor Giustiniani all'inizio del XVI secolo lungo circa 285 metri con 28 archi per poter assicurare il transito anche durante i periodi di piena. Oggi è ridotto a solo 4 - 5 archi per il deflusso delle acque, essendo i rimanenti completamente interrati o trasformati in botteghe o magazzini.

Anche il vecchio ponte di Ovada sull'Orba in epoche passate doveva essere molto più ampio dell'attuale.

Nell'atlante del Massarotti del 1643, conservato all'Archivio di Stato di Genova, c'è una rappresentazione di Ovada in cui si vede nettamente il vecchio ponte su un ramo ormai abbandonato dell'Orba.

Il socio Proto ricorda che la piena dell'Orba del 1935 provocata dal crollo della Diga dell'Ortiglieto, mise in luce i resti di una pila di un ponte, ormai completamente interrato, forse quello rappresentato dal Massarotti.

Questo periodo fresco si è protratto grosso modo fino al 1850 infatti nel 1708 - 1709 si ebbero inverni rigidissimi con gelate addirittura delle acque di mare nei porti di Genova e Marsiglia, ed ancora nel 1820 a Marsiglia si ebbero temperature di - 18,5° C.

Questi dati ben si inquadrano nella situazione generale precedentemente descritta di fluttuazioni cicliche fra periodi freschi, caratterizzati da abbondanti precipitazioni ed abbassamento della temperatura e di periodi caldi con scarse precipitazioni.

A questo punto si impone, a mio avviso, un riesame delle situazioni che hanno portato alla scomparsa sia di alcuni itinerari che di molti centri di origine romana di cui si perdono completamente notizie a partire dal V secolo.

La scomparsa di Libarna, Villa del Foro, Rondinaria e di altre località del nostro territorio e la presenza di percorsi alternativi per le comunicazioni fra Genova e la Pianura Padana an-

drebbe riconsiderata proprio in funzione delle mutate condizioni climatiche a partire per l'appunto dal V secolo.

Una maggiore considerazione da parte degli studiosi del "problema climatico" e la realizzazione di studi interdisciplinari potrebbe senz'altro contribuire a chiarire alcuni aspetti ancora oscuri del periodo romano ed altomedievale come la viabilità, gli insediamenti ed il reticolo idrografico.

BIBLIOGRAFIA

- Campora B. *Documenti e notizie da servire alla storia di Capriata d'Orba* - Torino 1911
De Negri T.O. *Arquata e le vic dell'Oltregiogo* - Torino 1959
De Negri T.O. *Una stele inedita di Silvano d'Orba ed i confini dell'Agro Tortonese* - 1947
Giustiniani A. *Annali della Repubblica di Genova* - 1537
Lamb H.H. *Climate history and modern world* - Londra 1982
Pistarino G. *I Castelli del Monferrato meridionale* - Alessandria 1970
Roccatagliata A. *Variazioni climatiche pestilenze e vita sociale nel territorio Alessandrino nei secc. XIII-XVII*
Tacchella L. *Busalla e la Valle Scrivia nella storia* - Verona 1981
Tacchella L. *Insiediamenti monastici delle valli Scrivia, Borbera, Lemme, Orba e Stura* - Novi Ligure 1985
Traverso G.C. *Il ponte di Borgonuovo - Fatti e profili di Gavi* - Gavi 1983
Veggiani A. *Prove e considerazioni su due periodi di dissesti idrogeologici nella Pianura padana in epoca storica* - Firenze 1973
Veggiani A. *Prove di un ciclo di piovosità nell'alto medioevo nel Cesenate* - Bologna 1979
Veggiani A. *Variazioni climatiche e dissesti idrogeologici nell'Alto Medioevo in Lombardia e la rifondazione di Lodi* - Varese 1982
Veggiani A. *Le variazioni idrografiche del fiume Tavollo e l'impaludamento del territorio di S. Cristoforo ad Aquilam in epoca Altomedievale* - Gradara 1983

Ovada a metà '800: un borgo agricolo e commerciale

di Giancarlo Subbrero

In uno dei precedenti numeri della rivista avevamo proposto un breve riassunto del lavoro di Giancarlo Subbrero sulla storia economica di Ovada da metà Ottocento ad oggi. Il volume - il cui titolo definitivo è L'evoluzione economica ed urbana di Ovada da metà Ottocento ad oggi. Appunti per una storia locale - è ora prossimo alle stampe; in questa sede, per gentile concessione del Comune di Ovada anticipiamo, con alcune modifiche e con lo sfoltimento delle note, il primo paragrafo del primo capitolo: Ovada a metà Ottocento: un borgo agricolo e commerciale.

"Ovada, capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui. Ha gli uffici d'insinuazione, e di posta.

Questo cospicuo borgo sorge sopra una specie di promontorio, i piedi del quale sono, con grave pregiudizio del paese, battuti e corrosi dai fiumi Olba, e Stura, che qui vi hanno il loro confluente.

È discosto circa dieci miglia italiana da Acqui, sedici da Alessandria, trenta da Genova, undici da Novi: trovasi in facile comunicazione con quest'ultima città, mediante la nuova strada provinciale.

(...) Gli anzidetti fiumi sono ambedue valificati da un ponte costruito in pietra, ed in cotto. L'Olba ha le sue fonti negli apennini; lo Stura nasce in un monte del comune di Masone.

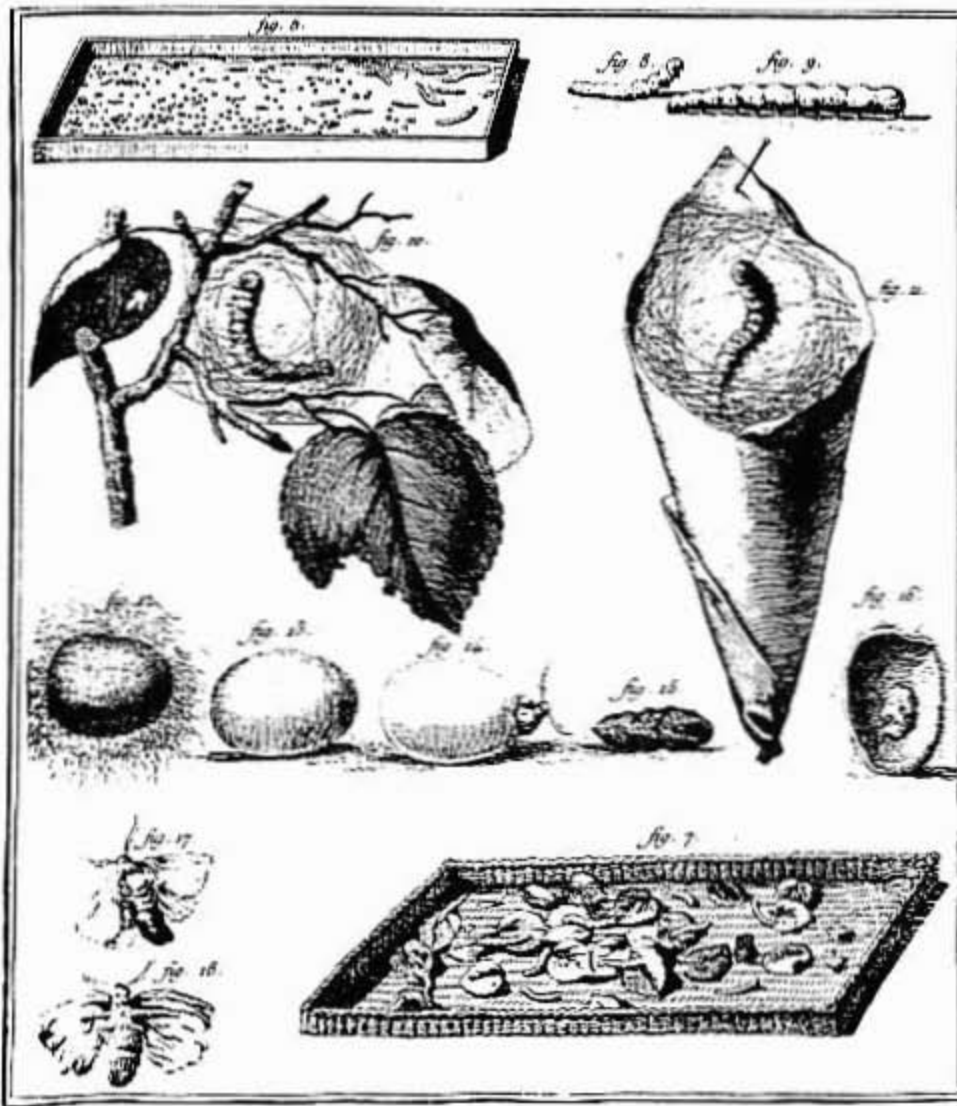
Ovada come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Belforte, e di Tagliolo. Delle sue vie comunali, una verso ponente scorge al capoluogo di provincia; un'altra verso mezzogiorno si dirige a Genova; una terza da mezzanotte accenna ad Alessandria" (1)

Così iniziava nel 1845 il Casalis la descrizione di Ovada nel suo Dizionario. A metà Ottocento il "cospicuo borgo" presentava appieno il volto di un grosso centro di campagna dedito essenzialmente all'agricoltura e ai commerci, come tanti se ne potevano vedere nelle campagne piemontesi e come parecchi esistevano nella provincia di Alessandria preunitaria (2). La piccola cittadina - se così allora Ovada si poteva definire - situata alla confluenza di due torrenti, lo Stura e l'Orba, a ridosso dell'Appennino Ligure, in corrispondenza di uno dei pochi passi vallcabili del Piemonte orientale verso la Liguria, il Turchino, non aveva conosciuto il forte incremento demografico che si era verificato in quasi tutti i maggiori centri della provincia di Alessandria (grazie soprattutto a più alti indici di natalità rispetto a quelli di mortalità). Dal 1824 al 1861 la popolazione ovadese era passata da 6.084 a 6.678 abitanti con un incremento del 9,7 per cento, ma si era trattato di un aumento relativamente molto modesto di

fronte a quelli registrati negli altri maggiori centri della provincia. Infatti, nello stesso periodo, la popolazione di Acqui Terme era aumentata dell'81,2 per cento, quella di Casale Monferrato del 66,8 per cento, quella di Valenza del 56,6 per cento, quella di Tortona del 48,1 per cento, mentre la popolazione del capoluogo di provincia, Alessandria, aveva denunciato un aumento del 45 per cento. Più in generale, tutta la provincia era cresciuta, passando nello stesso lasso di tempo (cioè tra il 1824 e il 1861) da 326.007 a 438.865 abitanti, con un aumento del 34,6 per cento. Parallelamente, osservando i trend demografici si poteva notare come la popolazione si fosse infoltita un po' dovunque nei borghi dell'Ovadese e quasi sempre in percentuale maggiore di quanto si fosse verificato ad Ovada (3). A conferma del carattere ancora essenzialmente agricolo e rurale di Ovada a metà Ottocento stava anche il rapporto tra la popolazione "accentrata" e la popolazione

"sparsa": pochi anni prima dell'Unità, nel 1858, solo 3.295 abitanti su 6.519 - il 50,5 per cento - risiedevano nel borgo, 259 nella frazione Costa e 88 a San Lorenzo, mentre la popolazione "sparsa" nelle cascine e nelle campagne ammontava a ben 2.877 abitanti. Alla stessa data, in tutto l'Ovadese la popolazione "accentrata" nei borghi era di 15.757 abitanti, pari al 53,4 per cento della popolazione totale, mentre quella residente nelle frazioni e quella "sparsa" assommava a 13.744 unità (4).

In sostanza, la cittadina doveva ancora assumere il ruolo di centro zona che acquisterà a poco a poco in seguito. Passata con il congresso di Vienna dal dominio della Serenissima Repubblica di Genova a quello del Regno di Sardegna ed inserita amministrativamente prima nella provincia di Acqui - divisione di Alessandria - ed in seguito, con la legge del 1859, nel circondario di Novi - provincia di Alessandria - Ovada aveva oltremodo sofferto, sia



da un punto di vista psicologico, ma anche legale, commerciale ed economico - il distacco da Genova, né era ancora riuscita ad inserirsi appieno nel nuovo ordinamento amministrativo e a trarre, per converso, vantaggi economici dalla sua posizione geografica nel nuovo contesto politico che si era venuto a creare (5).

In effetti, se da un lato quella di Ovada poteva costituire una posizione di "cerniera" per convogliare i traffici commerciali tra una buona parte del basso Alessandrino verso Genova e viceversa, dall'altro lato le asperità del territorio e le conseguenti difficoltà di stabilire buone ed efficienti vie di comunicazione l'avevano un poco isolata dal più ampio contesto regionale e provinciale. Così l'Ovadese era rimasto tagliato fuori dallo sviluppo delle ferrovie avvenuto in Piemonte in epoca cavouriana. La costruzione delle strade ferrate effettuata nella regione nel decennio 1850-1860 aveva privilegiato la parte nord-orientale della provincia: già nel 1853 Alessandria era unita, attraverso Asti, con Torino e, attraverso Novi Ligure e Arquata Scrivia, con Genova; nel 1858 il capoluogo di provincia era collegato, seppur con una linea secondaria, con Acqui Terme (6).

L'Ovadese rimaneva come un'isola avulsa dal resto della provincia anche per quanto riguardava le vie di comunicazione stradali. Poco prima dell'Unità nessuna strada "nazionale" piemontese attraversava il suo territorio; Ovada era unita unicamente a Novi Ligure da una strada "provinciale". Le comunicazioni con Genova e con la Riviera ligure in generale - con la quale, come si vedrà, esistevano purtuttavia discreti rapporti commerciali - erano difficoltose e disagiate date le asperità del passo del Turchino e le mediocri condizioni in cui era mantenuta questa strada attorno alla quale già dall'epoca napoleonica si erano intrecciati vari progetti, nessuno dei quali, tuttavia, era ancora giunto a buon fine (7). Tutti gli altri comuni dell'Ovadese si trovavano, in realtà, collegati tra loro da una fitta rete di strade "comunali", ma la larghezza delle carreggiate, il fatto che si snodassero per buona parte in collina, il fondo sconnesso e il pessimo stato di manutenzione, facevano di queste strade vie di comunicazione parzialmente impraticabili durante le stagioni piovose e difficilmente percorribili dai carriaggi (8).

Queste carenze delle vie di comunicazione ponevano limitazioni - anche se non erano la sola causa - allo sviluppo dell'economia ovadese. In sostanza, questa si basava essenzialmente sull'agricoltura: il grano, la meliga, qualche cereale più povero, castagne nelle colline più alte - soprattutto sull'Appennino al confine con la Liguria - ma soprattutto la vite e la coltivazione dei gelci erano i cardini del settore primario.

"Le campagne coltivabili dell'Ovadese territorio - scriveva il Casalis - presentano molti vigneti (...). Il terreno, quantunque di natura non fertile, e battuto da venti di mare, ciò non pertanto, mercè una diligente coltivazione, si può dire fecondo. Il principale dei prodotti ne è quello delle uve: i vini, che si fanno con la richiesta diligenza, e si lasciano alquanto invecchiare, pareggiano i vini più squisiti e generosi della Francia (...). La quantità di vino,



che si fa colle uve del territorio, ed eziandio con quelle che s'importano dai comuni limitrofi, ascende annualmente, per approssimazione, ad ottantamila barili; da 25 a 30 mila si mandano al littorale; il rimanente, dedotta la quantità che si consuma in paese, viene trasportata in Lombardia" (9), tanto che "per agevolare le relazioni commerciali tra Ovada e Genova ci si trovano duecento e più muli. Il commercio tra questo comune, e i paesi lombardi si esercita mediante numerosi carri" (10)

Dunque, nel 1845 solo ad Ovada si producevano 80.000 barili di vino (circa 20.000 ettolitri), dei quali 30.000 commercializzati con la Liguria; il resto era in parte "esportato" verso il Milanese e in parte consumato nella zona. La coltivazione della vite e la produzione di vino erano anche la risorsa principale di quasi tutti gli altri paesi dell'Ovadese: le altre colture - come il frumento, il granturco e le castagne - bastavano appena - e in molti casi non erano neppure sufficienti - ai fabbisogni della popolazione locale, così che molto spesso gli abitanti dei paesi più poveri erano costretti ad "emigrare in estate e andare nell'Alessandrino a mietere le raccolte, e parte nell'inverno a lavorare oltre Po" (11) per integrare il magro reddito che riuscivano a trarre dal lavoro dei campi.

Parallela alla vite, anche la coltivazione del gelso e il conseguente allevamento del baco da seta avevano conosciuto nell'Ovadese un certo sviluppo, tanto che i bozzoli ricavati erano venduti anche oltre i ristretti confini locali, sui mercati del Novese e del Genovesato. La lavorazione della seta era già presente ad Ovada e nel suo territorio all'inizio dell'Ottocento (12) ed aveva continuato - attraverso alterne vicende - per tutta la prima metà

del secolo: nel 1830-32 ad Ovada erano attive tre filande con un totale di 96 bacinelle ed un filatoio con 10 operai e altre filande si trovavano a Belforte - due con 34 bacinelle - e a Molare - una, con 10 bacinelle (13). Qualche anno dopo e solo nel comune di Ovada i bozzoli prodotti costituivano materia prima da lavorare per alcuni opifici: nel 1845 si annoveravano sei filande con un totale di circa 200 bacinelle - più un reparto destinato alla torcitura della seta - nelle quali dovevano essere occupati circa 300 operai, per la maggior parte manodopera femminile. Le donne, molto spesso, concludevano negli opifici serici il ciclo di lavorazione iniziato a primavera nelle campagne con l'allevamento del baco.

Delle tre fasi della lavorazione della seta - la trattura, cioè la riduzione del filo ricavato dal bozzolo a seta greggia, la torcitura, cioè la successiva produzione del filo da seta utilizzabile nella terza fase, la tessitura - soprattutto la prima era presente ad Ovada; non si poteva ancora parlare di industria - almeno nel senso odierno del termine - : l'attività serica era tipicamente stagionale, occupava la manodopera per non più di 5-6 mesi all'anno e manteneva stretti contatti, sia per il reperimento della materia prima che della forza-lavoro, con le campagne circostanti.

Tuttavia, era proprio la filatura della seta il comparto predominante in assoluto delle manifatture ovadesi. Per il resto si trovavano una novantina di telai - probabilmente tutti a domicilio - per la tessitura dei fustagni, di tele e di fettucce varie. Agli altri bisogni della popolazione provvedevano tutta una serie di piccole botteghe artigiane, contemporaneamente luogo di produzione e di vendita, che coprivano una gamma abbastanza disparata di

fabbro-ferraio, 15; officine da rame, 4; pristinai, e fornai, 16; fabbriche da vermicelli, 4; becoherie, 6; botteghe da pizzicagnolo, 10; gabellotti da sale, e tabacco, 4; locande, comprese dieci osterie, 13; caffè, 4; due di essi hanno il gioco del trucco; farmacie, 4; drogherie, e rivenditori di generi così detti vivi, 4. Le altre botteghe che compiono il novero delle duecento e più, che si trovano nel paese di Ovada, sono per la vendita di generi misti" (15).

ra; quelli del borgo esercitano quasi tutti, o qualche mestiere, od il commercio, il quale è molto ravvivato dalle relazioni di venti, e più circonvicini paesi (...). In ogni giorno si fa in Ovada un piccolo mercato, e si tengono tre annue fiere: la prima in agosto, e dicesi di S. Giacinto patrono del luogo; la seconda, denominata di S. Simone, in ottobre; l'ultima in novembre, e si chiama di S. Andrea" (18) né intaccavano questo aspetto di grosso paese rurale la presenza di alcuni opifici dediti soprattutto all'attività serica e parecchie botteghe artigiane che - anzi - si integravano strettamente nel rapporto allora intercorrente tra città e campagna.



Nella pagina precedente la tavola tratta da "L'Encyclopedie" di Diderot e D'Alembert rappresenta il ciclo vitale del baco da seta

Sotto - Incisione di G. Diani rappresentante Ovada alla fine del secolo XIX - Si noti la filanda in primo piano al centro

lavorazioni: così, un buon numero di sartì, calzolari, falegnami e fabbri-ferrai operava in Ovada producendo quasi tutto quello che la popolazione richiedeva, sia per la vita privata, sia per ciò che era connesso alle varie attività produttive. Soprattutto i falegnami e i fabbri-ferrai dovevano industriarsi nella produzione di disparati oggetti che andavano, per i primi, dalle botti per i vini, ai carri, a qualche mobile, e per i secondi, dai chiodi ai cerchioni per le ruote dei carri, dai finimenti per gli animali da soma e da tiro a qualche lavorazione più complessa di carpenteria metallica. Così si esprimeva il già citato Casalis a proposito delle "manifatture rurali" e dell'artigianato ovadese:

"Importante è pure il prodotto dei bozzoli (...). L'industria, ed il commercio fioriscono in questo paese, che novvera sei filande contenenti duecento e più fornelli, ed un grandioso torcitore. Cotanti stabilimenti sono ora in poca attività, perchè i bozzoli, da vari anni, si vendono in Novi, e Rossiglione: si mantengono invece in continuato esercizio circa novanta telai per la fabbricazione di frustani, fettucce, tele, ecc. Si contano duecento e più botteghe, cioè per la vendita dei panni, e delle telerie, 28: per quella della canapa, e del lino, 3; botteghe da sarto, 12; da calzolaio, 26; da falegname, 22; da

Il territorio di Ovada non risultava particolarmente fornito nemmeno di risorse del sottosuolo, tranne argilla per la fabbricazione di mattoni.

"L'argilla domina specialmente nella valle di Stura - scriveva il de Bartolomeis nel 1847 -, ove esistono parecchie fabbriche e fornaci da mattoni; e fra Ovada e Rossiglione esistono due cave di pietra da taglio (...). Lungo la valle di Stura si trovano molte fucine e ferriere, ma il ferro che vi si lavora, proveniente dall'isola d'Elba, non è di buona qualità, perchè riesce aggro e facile a staccarsi" (16).

D'altra parte, la costituzione nel 1853 di una società per lo sfruttamento di alcuni giacimenti auriferi nel comune di Belforte, dopo un promettente avvio, ebbe vita breve, tanto che nel 1859 la società fu sciolta (17).

In sostanza, pochi anni prima dell'Unità, Ovada aveva tutte le caratteristiche di un grosso borgo agricolo e commerciale - seppur condizionata in questo ultimo aspetto dalla carenza delle vie di comunicazione - con un'economia agricola a basso reddito, in una fase di sviluppo che si avvicinava per molti aspetti alla "protoindustrializzazione"; la cittadina si trovava inserita al centro di una fitta rete di scambi soprattutto locali:

"Gli abitanti della campagna si applicano esclusivamente all'agricoltu-

- (1) G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1845, vol. XIII, pp. 717-718.
- (2) Per il quadro generale della situazione economica della provincia di Alessandria nella prima metà dell'Ottocento e intorno all'Unità si veda E. Leardi, *La provincia di Alessandria. Ricerche di geografia umana*, Milano, 1968, pp. 17-25.
- (3) G. Mutinelli Conti, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, Torino, 1962, vol. II, pp. 6-12; un altro dato sulla popolazione di Ovada: nel 1798 la cittadina contava 2.054 maschi e 2.076 femmine per un totale di 4.130 abitanti, cfr. a tal proposito A. Sartorio - B. Torrielli, *Ovada attraverso un secolo. Notizie statistiche pubblicate per cura del Comune di Ovada a proposito del IV censimento*, Ovada, 1901, p. 17; si veda anche P. Bavazzano, *Quanti eravamo nell'800*, in "L'Ancora", 19 gennaio 1986.
- (4) *Statistica del regno d'Italia. Popolazione. Censimento degli antichi Stati Sardi (1 gennaio 1858) e censimento di Lombardia, di Parma e di Modena (1857-1858)*, Torino, 1862, vol. II, pp. 1-6 31-35.
- (5) G. Pipino, *Ovada e la provincia di Novi (1815-1859)*, estratto da "Novinost", n. 1, marzo 1986, pp. 14-28.
- (6) G. Guderzo, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, 1901, pp. 62-70.
- (7) *Relazione sulla strada carrettiera fra Voltri ed Ovada per la Valle della Stura*, Genova, 1860; sulle alternate vicende della strada del turchino si veda G. Borsari, *Ovada e la sua strada al mare*, in "Piemonte vivo", IX, 1975, n. 1, pp. 31-37.
- (8) G. Casalis, op. cit., p. 719; L. De Bartolomeis, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Torino, 1843-847, vol. IV, pp. 589-590; vol. V, pp. 1023-1024; più in generale *Annuario della Provincia di Alessandria 1865*, pp. 73-76.
- (9) G. Casalis, op. cit., pp. 720-722.
- (10) *Ibidem*, p. 724.
- (11) L. De Bartolomeis, op. cit., pp. 1638-1639.
- (12) Per la descrizione dell'attività serica ad Ovada e nell'Ovadese nei primi decenni dell'Ottocento si veda G. Borsari, *Spinti di storia ovadese*, Alba, 1971, pp. 12-14.
- (13) "L'ape delle cognizioni utili", giugno 1835, pp. 154-155 e segg.
- (14) P. Bavazzano, *Storie di bachi e di filande*, in "L'Ancora", 21 novembre 1982; per una descrizione dell'epoca dell'attività nelle filande G. Melchiorri, *Osservazioni igieniche sulla trattura della seta in Novi*, Voghera, 1845; per il ciclo di lavorazione del baco da seta M.G. Codutti - G. Unia, *Bachi e filande nell'economia subalpina*, Cuneo, 1982, passim.
- (15) G. Casalis, op. cit., p. 721.
- (16) L. De Bartolomeis, op. cit., pp. 818-820.
- (17) Per le vicende di questa società si veda G. Pipino, *La società Franco-Sarda per le miniere d'oro di Ovada (1853-1859)*, estratto da "Novi nostra", n. 3, settembre 1979.
- (18) G. Casalis, op. cit., pp. 721-722.

La rocca di Tagliolo, antico confine di stato

di Emilio Podestà

Quando la Comunità di Ovada faceva parte della Repubblica di Genova, i rapporti con le comunità viciniori di Belforte, Tagliolo, Silvano, Rocca Grimalda e Molare, le quali dopo aver appartenuto allo Stato di Milano od al Monferrato, erano state assegnate da ultimo al Regno di Sardegna, venivano sovente turbati da vertenze di confine, più o meno significative.

Di comprensibile rilievo risultano quelle con Belforte a proposito dei labili confini sul fiume Stura, in quanto venivano ad essere coinvolti i diritti di derivazione idrica.

Le altre controversie erano invece quasi sempre di scarso contenuto sostanziale ma, avendo radici antiche, spesso riemergevano a distanza di tempo, nonostante le intervenute composizioni arbitrali, servendo come prove di forza quando già esisteva qualche attrito tra gli Stati qui confinanti.

In altre circostanze non era peraltro difficile che un malinteso ed esagerato senso di prestigio venisse a complicare la più banale e facilmente componibile questione.

È invece eccezionalmente una pratica di ordinaria amministrazione quella che presentiamo, relativa al ripianamento di un cippo di confine, la quale si conclude senza alcuna difficoltà dato che al momento i rapporti tra le due Comunità interessate, quella di Ovada e quella di Tagliolo, sono assolutamente normali. Un esemplare intervento di sollecita amministrazione della cosa pubblica, che ci offre in allegato un piacevole disegno della Rocca di Tagliolo, ben nota a tutti gli ovadesi.

L'avvenimento è consacrato in un solenne verbale redatto il 15 giugno 1741 sul luogo stesso dove il cippo, avulso da qualche anno ed abbandonato poco distante, viene ripiantato a regola d'arte.

Sulla strada pubblica per cui si va da Tagliolo ad Ovada, in vicinanza della Rocca esistente sopra il fiume Stura, così precisa il documento, sono convenuti gli Agenti ovvero Ufficiali delle Comunità di Ovada e di Tagliolo, "desiderosi di mantenere tra le due Comunità quella tranquillità e quiete sin'ora passata". Lì hanno accompagnati sul posto i loro Cancellieri.

Per Tagliolo è quindi presente il Perillustre e Molto Magnifico Sig. Podestà con i due Sindaci Sig.ri Giuseppe Maria Marchelli notaio e Michele Primo, mentre per Ovada intervengono il cap. Giacinto Siri, Benedetto Dania e Lorenzo Soldi, tre dei quattro Ufficiali, nonchè il Sig. Gio. Francesco Bardotto uno dei Sindaci.

Dato atto delle operazioni compiute alla presenza di Giuseppe Ferrari q. Gio. Battista e Francesco Gualco q.

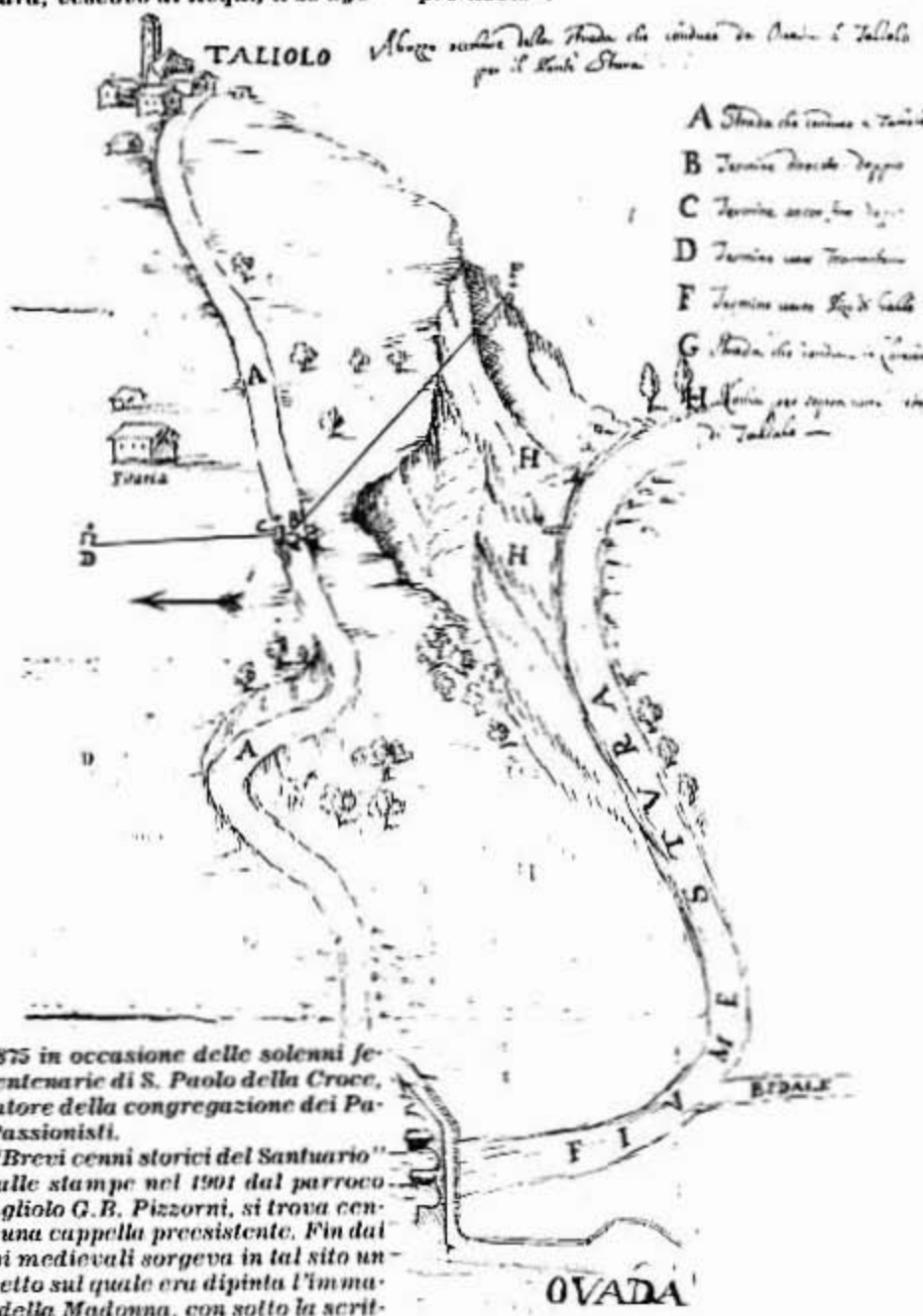
Michele "ambi di detto luogo di Tagliolo, testimoni alla premesse cose chiamati e pregati" il verbale viene quindi sottoscritto dal Podestà di Tagliolo, dal notaio Imperiale e Cancelliere della Comunità di Ovada Pompeo Costa e dal dottor Domenico Bardazza, notaio e Cancelliere della Comunità di Tagliolo.

Il "Cippo di confine" di cui si tratta doveva essere collocato nelle vicinanze dell'attuale Santuario intitolato a S. M. delle grazie esistente sulla rocca, comunemente detta di Tagliolo, a strapiombo sul torrente Stura.

L'edificio sacro fu benedetto e aperto al culto da Mons. Giuseppe Maria Sciandra, vescovo di Acqui, il 28 ago-

Una carta dell'epoca rappresentante i cippi di confine

ta "Ave, Maria, Gratia Plena". Scrive il Pizzorni "che l'antico pilonetto segnava il confine tra Ovada appartenente con i paesi di Valle Stura alla Repubblica Ligure e Tagliolo posto coi vicini paesi sotto l'alto dominio dell'impero. (...) Difatto la cronaca racconta che coloro i quali per delitti comuni e politici temevano di essere colti e puniti, nei tempi medievali passavano il pilonetto, cioè il rispettivo confine, invocassero il diritto di immunità, ed entrati in "locum refugii", liberi dai birri, scossa la testa in libertà, benedicessero il pilonetto esclamando, con una occhiata all'immagine della Madonna: *refugium peccatorum, ora pro nobis*".



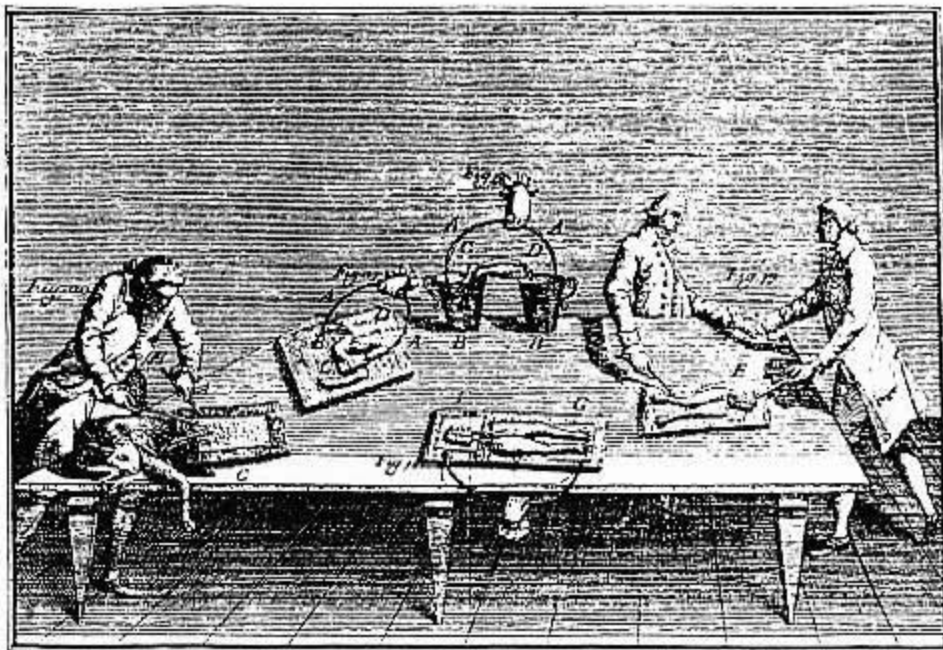
sto 1875 in occasione delle solenni feste centuarie di S. Paolo della Croce, fondatore della congregazione dei Padri Passionisti.

Nei "Brevi cenni storici del Santuario" dati alle stampe nel 1901 dal parroco di Tagliolo G. B. Pizzorni, si trova cenno di una cappella preesistente. Fin dai tempi medievali sorgeva in tal sito un pilonetto sul quale era dipinta l'immagine della Madonna, con sotto la scrit-

Un fisico del '700: Carlo Barletti di Roccagrimalda (parte II)

di Alessandro Laguzzi

L'anno successivo alla pubblicazione delle opere ricordate il nostro Barletti intraprende un viaggio scientifico attraverso il Piemonte, la Savoia e la Svizzera, giungendo sino a Ginevra. L'accompagna il Malacarne, insigne medico e chirurgo dell'Università di Torino e archiatra delle Terme acquesi. Di questo tour abbiamo due lunghe lettere inviate allo Spallanzani, che in quegli anni (1786/87) stava compiendo in Medio Oriente una delle sue ricognizioni scientifiche, di cui lascerà poi un avvincente resoconto. Fra i due esiste una fraterna amicizia, sentite cosa lo Spallanzani scrive dell'amico al Lorgna: "Reggio, 1° agosto 1782. Se il P. Barletti si trova tuttavia costì la prego riverirmelo caramente. Questo è uno dei miei migliori Amici cui tanto amo, quanto stimo, cioè a dire moltissimo. Dalle sue produzioni pubblicate, e dai suoi discorsi ella si sarà facilmente accorta qual sensato e qual profondo fisico egli sia". Dalle lettere del Barletti allo Spallanzani traspare che i sentimenti d'amicizia e stima erano reciproci e quasi si legge il piacere di confidare all'amico tutti gli avvenimenti, anche i più minuti, per fargliene parte. Così veniamo a sapere delle amicizie allacciate con gli studiosi ginevrini, primo fra gli altri il fisico naturale Tremblay e il De Saussure (proprio quello della scalata al M. Bianco) e il Senebier. Godiamo una dettagliata analisi del mondo accademico torinese, con valutazioni e critiche, e possiamo cogliere un piccolo spaccato di vita settecentesca quando il Barletti descrive le reazioni del mondo dei colti pavesi alle lettere dello Spallanzani sul suo viaggio, e come formino l'attrazione del giorno passando di mano in mano e diventando l'oggetto della conversazione nei salotti. La preoccupazione dello Spallanzani per la salute del Nostro è costante: "sento che i vantaggi di vostra salute che provato avevate nel passato vostro viaggio cominciate a perderli per l'esercizio della cattedra. Me ne rincresce al sommo: non posso che pregarvi a prendere le cose con pacatezza, massime quando parlate della cattedra"; insomma una amicizia affettuosa cementata dalla comune curiosità per ogni aspetto insolito della natura. Ricordiamo la lettera che lo Spallanzani indirizzò al nostro e che venne pubblicata tra gli "Opuscoli Scelti" a Milano (1791) e che il padre Picanoli stranamente non cita. In essa l'abate reggiano racconta all'amico delle indagini da lui fatte per ricostruire le circostanze nelle quali una giovane fanciulla era stata colpita dal fulmine, appurando come nonostante questo le si fosse infilato sotto le gonne e fosse uscito dalla pettorina del busto, la ragazza non aveva ripor-



tato che una lunga scottatura superficiale dalla gamba al petto. Al contrario non mostrava traccia di bruciatore il corpo di un uomo che durante lo stesso temporale, ad alcuni chilometri di distanza dal luogo precedente era morto fulminato. Lo Spallanzani chiude il suo scritto, a cui ha accluso la pettorina forata e bruciata, chiedendo scherzosamente lumi al Fisico roccese ricordandogli i precedenti casi investigati e quello della "banderuola cremonese".

Non c'è traccia del carteggio del Barletti con il padre Gregorio Fontana l'altro membro del triumvirato i cui rapporti con il Barletti e lo Spallanzani, ma il dissidio vero era con il Nostro per meschine gelosie ingigantite dal suo carattere di ipocondriaco, si deteriorarono ad un certo punto, di ciò siamo informati da diverse lettere del due al Lorgna, che cercava di svolgere un'opera di rappacificazione.

Così quando nel 1787 il figlio del Volta, Serafino, curatore del museo di storia naturale pavese invidioso della fama internazionale del fisiologo, accusa lo Spallanzani del furto di reperti scientifici dell'Università e trova nell'ambiente accademico dei sostenitori, non ci stupiamo che fra essi ci sia il Fontana. Il Barletti, al contrario, che ha sofferto per gli ingiusti attacchi portati all'amico, e lo ha difeso validamente non appena sa del decreto imperiale che lo scagiona e riabilita si affrettò a compiacersene con lui in una lettera del 15 agosto 1787, dove gli rammenta l'imponente manifestazione di affetto che gli studenti gli avevano tributato al suo rientro a Pavia dopo l'ingiusta accusa e lo sollecita a scrivere al Lorgna, tempestato di richieste di notizie dai corrispondenti di Berlino e Pietroburgo. Il mondo della scienza,

sembra davvero in queste occasioni riprodurre nel bene e nel male la vita di una piccola comunità. Sarebbe ingiusto dimenticare il già citato Malacarne - la cui conoscenza nata durante le vacanze estive che il Nostro passava nel natlo Monferrato e alle ristoratrici Terme acquesi, si era poi rafforzata in un rapporto improntato ad una grande stima e alla comunanza di interessi: lo testimonia una lettera che il Barletti, da Silvano, indirizza al Malacarne per lamentarsi di non averlo trovato, come sperava, in Acqui.

Nell'ultima decade del secolo la considerazione goduta dal nostro fisico nel mondo scientifico è sempre molto alta: ma nel frattempo i lavori prodotti durante gli anni 80, in particolare quelli di Volta, Cavendish e Coulomb, avevano portato l'elettrostatica ad un punto tale che nel giro di pochi anni essa aveva potuto essere quantificata definitivamente da parte dei fisici matematici dell'Ecole Polytechnique che si avvalevano del concetto laplaciano di potenziale (gravitazionale). Questo passo - afferma Hellbron - mise definitivamente le teorie elettriche superiori fuori dalla portata degli studiosi di elettricità privi di preparazione matematica, che rivolsero le loro attenzioni all'elettricità medica e animale e all'elettrochimica.

Sembra che il Barletti non si sottragga a questa tendenza.

In una lettera del 30 giugno 1793 egli scrive al Canterzani in Bologna "... ho veduto ripetere da due valenti anatomici nostri Rezia e Presciani le principali esperienze del Signor Galvani e mi vedo abilitato a rallegrarmi con il illustre Autore della verissima e originalissima sua scoperta, comunque alcuni visionari con una logica tutta loro propria ardiscono deformarla e ten-

In questa pagina e nella precedente tavole tratte dal commentario del Galvani "De viribus electricitatis in motu muscularis"

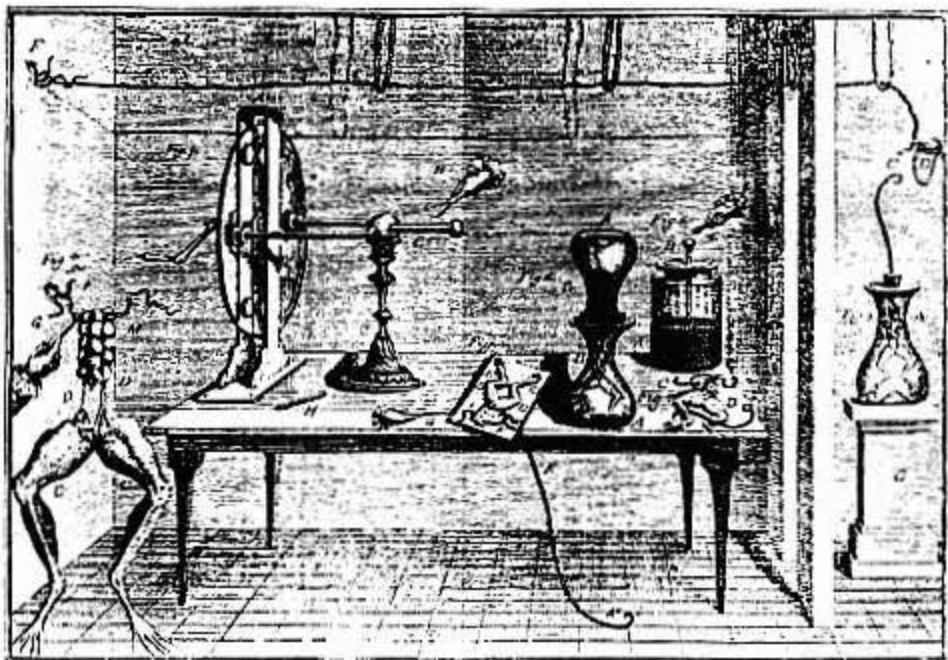
tino ben anche di rovesciarla. Lo animi a sostenerla, e promuoverla per Immortale gloria sua, della patria e dell'Italia"; ed ecco la risposta "... ho partecipato al signor Galvani i suoi sentimenti intorno alla di lui scoperta. Egli li ha graditi sommamente e spero che il favorevole accoglimento di un Físico di tanto nome lo animerà a pubblicare presto una serie di fatti che per quanto posso giudicare mettono la di lui scoperta al di sopra di ogni eccezione".

La lettera testimonia come il Barletti nella polemica scientifica scoppiata tra il Volta e il Galvani sull'interpretazione da dare in campo elettrico alla scoperta di quest'ultimo, sulle contrazioni generate nel muscolo di una rana al contatto di un corpo metallico prenda posizione a favore dell'anatomista bolognese. (Come è noto mentre il Galvani spiegava le contrazioni constatate come frutto della scarica di un fluido nervo elettrico, un nuovo agente naturale, Volta ipotizzava la "forza elettromotrice" generata come frutto della congiunzione dei vari e diversi conduttori usati per realizzare l'esperimento). Il tono e l'attacco ingeneroso portato al Volta se da un lato sottolineano la durezza dello scontro che su questa tematica coinvolse l'intero mondo scientifico, dall'altro sono un segnale dei non buoni rapporti che, in quegli anni, intercorrevano con il fisico comasco.

È invece del 1794 un esperimento che è rimasto celebre nell'Ateneo Pavese, diretto a contestare la teoria flogistica.

Nell'aula magna di questa Università, alla presenza degli illustri colleghi Alessandro Volta, Lazzaro Spallanzani, Lorenzo Mascheroni, Mariano Fontana, Valentino Brusati e molti altri, Barletti realizzò ripetute esperienze su di un acciarino sprigionante da una pietra focale scintille in una atmosfera sempre più rarefatta, traendone poi una relazione che venne pubblicata prima negli opuscoli scelti di Milano, poi nel giornale di chimica del Brusati.

Che la stima generale lo circondasse è comprovato dal fatto che l'anno successivo una sua supplica inviata al governo per un aumento di stipendio fu prontamente accolta per il lungo servizio all'università, per le pubblicazioni fatte e per aver arricchito il gabinetto di fisica di macchine di sua invenzione, che egli stesso aveva fatto costruire. È quello delle macchine, della strumentazione, diremmo noi, un argomento tipico della fisica del 18mo secolo. Ogni studioso dilettante è orgoglioso di mostrare il proprio gabinetto di fisica e le macchine che lo corredano, e anzi, alcuni costruttori reclamano corredi standard di strumenti. Si lanciano nei paesi protestanti col-



lette per dotarne le università, mentre nei paesi cattolici si ricorre alla munificenza del principe o comunque dei pubblici poteri. Pavia è all'avanguardia, come già ricordammo, e Volta riceve un congruo finanziamento per visitare Francia e Inghilterra e riportarne le "macchine" migliori. È l'affermarsi dello sperimentalismo in tutte le sue potenzialità, a volte con tratti esasperati. Il Barletti ha partecipato negli anni precedenti a questo fenomeno; con passione e competenza scrive infatti al Lorgna: "Pavia, 28 luglio 1783 (intorno ad un viaggio a Genova da farsi dal Lorgna) in Genova Ella si ricordi di vedere la bella raccolta di libri e codici del signor marchese Giacomo Filippo Durazzo a cui chiederà in mio nome di vedere la bella macchina pneumatica fatta fare da me recentemente, e lavorata dal mio macchinista in Pavia, assai superiore in bellezza e perfezione a quelle di Londra. Nella villa di Cornigliano ha lo stesso signore un principio di museo di storia naturale assai rispettabile. Dal signor marchese Paolo Girolamo Pallavicini potrà anche vedere un apparato ottico di mia invenzione ed eseguito dallo stesso macchinista, e spero che sarà contenta di averlo veduto". Successivamente sempre allo stesso "Pavia 21 giugno 1784: ho veduto tre macchine stampate in Torino dal Marchese di Berzé con l'approvazione di quella accademia, una è un gazometro, l'altra è un eudiometro, la terza una macchina aerostatica. In verità mi hanno sorpreso: tanto sono triviali e mancanti di fisica esattezza!... Sto attualmente leggendo una memoria del dottor Luspieri sul microscopio stampata in Vicenza: è ben lontano il microscopio del P. Sanmartino di meritare il nome di universale... Ho fatto fare io l'anno scorso dal nostro macchinista due microscopi assai economici e non occupano maggior volume che un pollice di altezza, e quattro in quadrato di lunghezza inclusa la cassa. Faccio disegnare un pirometro di mia costruzio-

ne, il quale ha la singolarità di segnare le mutazioni di caldo e freddo occorrenti per la sola mutazione di temperatura atmosferica e già sono due anni che corre; e ritorna parallela ad termometro reamuriano assai sensibile. Non mi aspettavo lo stesso tanta mobilità e regolarità in una macchina che fin qui non s'incontrò col termometro che a scale grandissime. Esiste inoltre una lettera di Marsilio Landriani a Volta dove è citato un elettroforo a zolfo inventato dal Barletti.

Di questo periodo sono pure due saggi di idraulica che verranno pubblicati postumi nei Memoires de l'Accademie Royale de Science di Torino: "Des mouvements observés par M. Mariotte dans des corps flottant sur la surface des liquides, VI (1801)" e Sybille hydraulique (1801), ci dimostrano come egli conservasse ancora un acuto spirito indagatore, addirittura, la critica delle conclusioni a cui giunge il Mariotte adombra i risultati risolutivi che verranno poi ottenuti dal Monge.

E veniamo alle vicende ultime e tragiche del nostro fisico, nelle quali andarono dispersi gli epistolari e tutte le sue carte. Il 13 maggio 1796, nel corso della prima campagna napoleonica, i Francesi occupano Pavia. Il Barletti non c'è. Allarmato dalla propaganda austriaca che dipinge l'esercito repubblicano come un'accozzaglia di malfattori ansiosa solo di strage e bottino, si è rifugiato presso il collegio scolio di Firenze. San Giovannino delle Scuole Pie.

Qui lo raggiungono notizie per il momento tutt'altro che confortanti. Il giorno 16 maggio si erano registrati dei tafferugli e la statua del Regisole, simbolo della città, era stata abbattuta quale simbolo della tirannia mentre quella di Pio V, fondatore del celebre collegio Ghisleri si era salvata solo dopo l'imposizione del berretto frigio. Poi mentre tutto sembrava avviarsi alla normalità e il generale Augerau lasciava Pavia, il 23 maggio i parroci e i fittavoli del contado alla testa dei lo-

Venezia pochi giorni dopo la fine della Repubblica: Arlecchino con la coccarda al cappello e "Il trattato dei diritti dell'uomo" fra gli aristocratici in lacrime e il leone marciano portato alla fossa, cerca di persuadere Pantalone a rassegnarsi alla nuova situazione

cobinismo, al fanatismo politico e religioso si agglunsero le vendette private, le delazioni, lo spionaggio elevato a sistema.

Mancando nella maggior parte dei casi di una vera base giuridica alle accuse elevate avvenne che gli arresti furono moltissimi, ma pochi processi. In molte città uno o due appena. Invece della macchina giudiziaria si preferì arrestare indiscriminatamente tutti gli individui intinti sia pure di una pallida vernice di repubblicanesimo e tenerli a lungo in carcere".

Fra i primi chiamati a render conto fu il Barletti il quale si era attenuto alla regola: "male non fare, paura non avere". Il che la dice lunga su quanto poco conoscesse gli uomini. Arrestato nella notte del 28 maggio fu portato nel carcere ricavato nell'ex monastero del Senatore. Il 30 maggio subì il primo interrogatorio da parte del commissario imperiale Luigi Cocastelli, mantovano, ben noto perché aveva dimostrato avversione per le riforme attuate da Giuseppe II e che diventerà tristemente famoso per lo zelo fanatico impiegato durante quei giorni. Poi un lungo periodo di dimenticanza fino a dicembre, quando nel giro di un mese venne interrogato tre volte. In quella del 20 dicembre il Barletti produsse una memoria a difesa nella quale, al di là di generiche affermazioni di fedeltà all'imperatore, dà ampio conto dell'onestà del suo operato, rivelando altresì quell'imperizia e la poca comprensione del momento che erano stati la causa del suo allontanamento dalla vita politica. Un quinto interrogatorio lo aspettava ancora il 15 febbraio ma ormai eravamo alla fine. La prigionia e l'avvilimento stavano aggravando le condizioni di una fibra che non era mai stata particolarmente robusta. Si spense così il 25 febbraio 1800 e non così rapidamente come si vorrebbe far credere, se morì nella casa del PP. della Missione dove sedeva la commissione di polizia e dove era stato condotto cautamente dalle carceri dell'ex-monastero.

Le sue carte, tutte sequestrate al suo arresto e che sicuramente contenevano manoscritti di indubbio valore, nonché il copioso carteggio con i dotti del suo tempo, nel quale secondo il Picaniol dovevano figurare "lettere in gran numero di Volta, Spallanzani, dei due fratelli Fontana Felice e Gregorio e di molti altri suoi colleghi di Pavia; di Marsilio Landriani di Milano; di Sebastiano Canterzani, di Bologna; di Beccaria, del Cigna e di Malacarne Vincenzo, di Torino; di Antonio Lorgua, di Verona ecc. per citare solo i principali tra gli stranieri va ricordato il carteggio sostenuto con Tremblay ed altri suoi amici di Ginevra, Parigi, Mont-



pellier", possono da allora essere considerate disperse, salvo quelle rinvenute dal dotto storico scolio e che noi abbiamo citato.

È indubbio a questo punto che se il momento particolare della morte poteva far passare temporaneamente sotto silenzio l'opera del nostro fisico, molto più determinante si è rivelata in seguito la perdita delle sue carte e in particolare dell'epistolario. Non dimentichiamo che il Westfall in "The construction of the Modern Science" arriva a dire che Newton occupa un posto nella storia della scienza anche perché "non distrusse neppure un foglio di carta, dandoci così, un quadro dettagliato, unico nella storia del pensiero, del progresso di un intelletto geniale". Proprio dalla conoscenza delle lettere scambiate con gli scienziati a lui contemporanei, siamo sicuri, potrebbe venire un giudizio puntuale e preciso sull'influenza che Barletti esercitò sul mondo del suo tempo e quale fu il contributo da lui dato al cammino della scienza.

Siamo consci così di aver risposto solo in parte alle domande che ci ponemmo inizialmente anche se non ci sentiamo di condividere fino in fondo le affermazioni del padre Leodegario Picaniol.

"Certo le circostanze particolari della morte, la sparizione dopo il sequestro di tutte le carte sono state un indubbio ostacolo alla conoscenza e alla ricostruzione della vita del Barletti, ma i suoi lavori scientifici sono a disposizione e possono essere pienamente valutati. Non si riesce a stabilire appieno l'influenza che il fisico rochese ebbe sul Volta, ma questo indubbiamente ci fu. Heilbron dice che all'inizio dei suoi studi sull'elettricità Volta scelse come suoi primi interlocutori il Beccaria, il Nollet, e il Barletti. Riteniamo che questa scelta sia indicativa del ruolo che questi studiosi giocarono nella sua formazione scientifica.

Oltre alle lettere già citate, del rapporto con il fisico scolio, troviamo una prima traccia in una lettera del Volta all'abate di Fromon in data 14

Nov. 1775; ma questa influenza, a dire dello studioso americano, non si ferma soltanto a quegli anni del suo primo approccio all'elettricità, egli afferma che l'opera del Barletti: who first acquainted him (Volta) with Aepinus, come del resto abbiamo già visto nella lettera del 25 marzo 1776, unita all'"Incommensurabile profondo" Tentamen (sono parole del Volta) di quest'ultimo e all'opera di Cavendish influì su di lui facendolo passare ad una seconda fase del suo modo di affrontare il problema elettrico (1778) che lo portò alla pubblicazione di un saggio in forma di lettera aperta a Saussure sulla capacità dei condensatori.

I lavori successivi sembrano dimostrare come il Volta si sia affrancato dall'influenza del Barletti e anzi, negli anni seguenti, i rapporti subirono un progressivo raffreddamento.

Più in generale va ascritto a merito del Barletti la battaglia che egli sostenne con decisione perché prevalesse la teoria symmeriana dei due fluidi elettrici, battaglia di cui oggi forse non riusciamo a cogliere tutto il valore innovativo ma che indubbiamente fece segnare un ulteriore passo avanti alle teorie elettriche, così come gli va riconosciuto, in questo quadro, l'aver promosso una più larga conoscenza del "Tentamen" di Aepinus.

Dice Ludovico Patuzzi nella prefazione alla ristampa dell'opera del Beccaria (Macerata) "Benché dopo le scoperte fatte da Franklin (confermate ed ampliate dal Beccaria) siasi poco più oltre avanzata la scienza elettrica; pure avranno sempre un distinto merito fra i moderni più celebri elettricisti, tanto il sig. Roberto Symmer nella Germania, quanto in Italia il ch. P. Carlo Barletti delle Scuole Pie. Fu il primo illustratore de' movimenti elettrici nei corpi isolanti, che di poi chiamaronsi fenomeni di elettricità vindice; e l'altro fu esso pur anche il celebre instauratore della sentenza del Sig. Du Fay riguardante i due principi della elettricità, uno detto vitreo, e l'altro resinoso".

Mentre F. Garelli (Saggio storico sulle dottrine elettriche del secolo XXVIII Mondovi, 1866): "un altro italiano, Carlo Barletti, rifacendosi a commentare le esperienze del Symmer, del Beccaria, e specialmente quelle di Epino e del Cigna, che la ipotesi di Symmer fosse meglio acconcia di quella di Franklin alla spiegazione dei fenomeni dell'elettricità vindice, ecc... con una serie di sperienze trovò che tutti i corpi coibenti erano capaci dell'elettricità symmeriana, benché non a grado uguale: essendo più atti a riceverla il solfo, il mastice, la seta, e meno il vetro, il quale per ciò non è affatto impermeabile. Anzi pensò egli che tutti i corpi coibenti ridotti a conveniente grossezza, possono rendersi ugualmente permeabili: e suppose che l'apparente impermeabilità dei coibenti dipendesse da una semplice difficoltà di estricamenti del fluido ad essi inerente. Trovò egli ancora il vetro meno resistente dell'aria all'attrazione elettrica: anzi adoperando lastre di varia grossezza, ebbe modo di uguagliare la resistenza del vetro a quella dell'aria. Col quali sperimenti egli già preludeva, come pur fecero altri fisici italiani, alla teoria recentemente proposta dal Faraday intorno all'efficacia del coibenti nei fenomeni dell'induzione elettro-magnetica".

Il Cappelletti ricorda: "per spiegare l'influenza elettrostatica e il funzionamento dei condensatori il Barletti espresse idee analoghe e quelle che un altro insigne esponente della scienza



piemontese, A. Avogadro, avrebbe compendiate (1806) nel concetto di polarizzazione del dielettrico" e aggiunge che "le idee del Barletti di "lamine, o punti alle prime superficie sottoposti" in alterno stato di elettrizzazione si dimostrarono molto feconde nello sviluppo storico dell'elettrologia per la raffigurazione del campo elettrico.

Mentre non possiamo che direi d'accordo su questi giudizi ci sembra tuttavia che non sia stata tenuta nel debito conto l'esperienza da egli descritta nella lettera inviata al Volta e pubblicata in "Dubbi e Pensieri..." esperienza nella quale egli stabilisce una relazione fra la quantità di carica immagazzinata in un cilindretto e l'angolo che viene a formare la sferetta appesa ad un filo di seta sovrastante caricata di elettricità omologa. Questa relazione che individua il rapporto diretto tra forza di repulsione e intensità della carica a cui sono soggetti i due

Di fianco - Un vescovo benedisce i cosacchi di Suvarow

Sotto - "Il democratico stordito e disperato" all'arrivo degli alleati liberatori il ballo dei reazionari intorno al falò dell'albero della libertà e delle bandiere francesi

corpi caricati con elettricità omologa è anticipatrice dei più completi e generali risultati che raggiungerà di lì a poco Charles Coulomb, e segna a nostro avviso la punta più avanzata della conoscenza elettrica in quegli anni.

Si aggiunga che, nell'opera del Rochese, Hellbron nota la consapevolezza dell'influenza che l'operatore e lo stesso laboratorio hanno sull'esperienza in corso, tema squisitamente moderno, e si intenderà la portata del contributo del Barletti alla evoluzione delle teorie elettriche. È pur vero che alla sua opera si può con buona approssimazione, a nostro avviso, adattare quanto Bellone dice riferendosi al Priestley il cui: "De History and yhe Present State of Electricity", fu, del resto, la guida delle ricerche del nostro: "le sue pagine sono elementi di un ragionato almanacco di casi empirici tra loro connessi grazie alle reti di argomenti estratti da approcci teorici fortemente qualitativi ricchissimi di congetture deboli". Ma questo giudizio non può e non deve essere inteso come negativo ma semplicemente rappresentare l'analisi dei limiti delle conoscenze e delle teorie sull'elettricità e quel particolare stadio della ricerca. Così nessuno può contestare al dotto scoliopio un suo posto nella storia dell'elettricità del XVIII° secolo dove svolge un ruolo né marginale né irrilevante.

Del suoi lavori e contributi scientifici in campi diversi dall'elettricità abbiamo già detto e l'impressione che se ne ricava è quella di uno scienziato attento e partecipe a tutte le tematiche proprie del suo tempo e quindi profondamente inserito nella cultura di quella che fu la straordinaria età del riformismo settecentesco.

Colpisce inoltre come questa sua ansia di progresso il Barletti l'abbia saputo coerentemente trasportare dal campo scientifico anche in campo politico: prima con l'adesione incondizionata al riformismo teresiano - giuseppino, poi con il suo schierarsi con entusiasmo al fianco delle nuove idee che giungevano portate dagli eserciti repubblicani, il tutto senza venir mai meno a quell'opzione religiosa che aveva avuto nei suoi primi anni e che fedelmente seppe mantenere fino all'ultimo facendolo somigliare in questo ad una grande figura del primo settecento: Ludovico Antonio Muratori.

In quanto alla sua poca fortuna presso gli storici della scienza meno avvertiti e al grande pubblico, al di là di quanto già detto, crediamo che fattore determinante sia stato l'essere contemporaneo del Volta. Al Barletti è toccato il ruolo di un comprimario che recita troppo a ridosso di un incantatore di platee; finisce che tutti hanno solo occhi per il grande mattatore.



Dai fasti di Cinecittà alla nascita del neorealismo; un ovadese nel mondo del cinema (parte II)

di Paolo Bavazzano

Abbiamo lasciato l'operatore Ubaldo Arata al primo tentativo di film sonoro italiano è opportuno parlare della Cines, la casa produttrice della pellicola.

Inaugurata nel 1930 da "Sua Eccellenza" il ministro Giuseppe Bottai, la Cines da subito eguaglia per efficienza degli impianti le grandi compagnie americane ed è in grado di immettere nei circuiti fruitori quasi la totalità della produzione cinematografica nazionale. Della distribuzione si incarica Stefano Pittaluga a quei tempi acclamato re della pellicola. Dei sette film usciti in Italia nel 1930, sei ostentano il marchio Cines. Arata collabora a quattro di essi: "La canzone dell'amore", "Napoli che canta", "Rotale", di cui abbiamo accennato in precedenza, e "Corte d'assise" di Guido Brignone, un giallo-processo sul quale il critico E.M. Margadonna scriveva: *Diciamo subito che Corte d'assise rappresenta un trionfo. I nostri tecnici operatori dell'obiettivo e del microfono, che già in "Canzone dell'amore", avevano lavorato egregiamente, hanno compiuto il loro dovere con eccezionale (sic) valentia collaudando ancora una volta i nostri impianti, modesti forse, ma predisposti e adoperati con ogni scrupolo".*

Del film sono segnalate buone inquadrature che sottolineano in primo piano il potenziale espressivo della giovane attrice Marcella Albani che decreta il successo della pellicola.

Nel 1931 la Cines realizza dodici film a Arata partecipa a due di essi. Iniziamo con "Medico per forza" trasposizione cinematografica della commedia di Mollere che riporta sul grande schermo l'arguta comicità di Ettore Petrolini, attore di teatro che, come tanti, non sa resistere alla tentazione di prodursi di fronte a l'obiettivo. Nel film, diretto da Carlo Campogalliani, Petrolini entra nei panni dell'ubriaccone e manesco Sganarello punito dalla moglie Martina che a suon di bastonate lo convince a fingersi medico. Ancora con Guido Brignone, Arata punta l'obiettivo su "Rubacuori" con Armando Falconi e Grazia del Rio, un titolo antesignano di quel filone caratteristico degli anni trenta denominato "Cinema dei telefoni bianchi" definizione derivata, dice Fernaldo di Giammatteo: *"Da alcune ambientazioni create dai pittori Menzi e Levi che prevedevano interni completamente bianchi (compreso lo Status Symbol del benessere sociale, il telefono). Si tratta di film basati su intreccio ad equivoci che ruota intorno ad una serie di malintesi che precludono allo scioglimento della azione con lieto fine".* Aggungiamo il critico che sono "film in cui sono spesso cancellati tutti i riferimenti al-



la vita italiana a volte anche geografici" tanto è vero che la pellicola che dà inizio al fortunato filone "La telefonista" (1932), viene girata addirittura in Ungheria. Noi aggiungiamo che si tratta in concreto della applicazione al campo cinematografico delle direttive del regime che impedivano la pubblicazione sul quotidiano della cronaca nera.

Con Mario Camerini, esponente di spicco del cinema dei telefoni bianchi, Arata gira nel 1932 "Ultima avventura" con Armando Falconi e Diomira Jacobini.

Nello stesso anno l'operatore è sul set di "Paradiso" diretto da Guido Brignone e, sotto la direzione dello stesso, prende parte alla lavorazione de "La Wally", di cui scrive nella autobiografia da noi già ampiamente utilizzata: *"Le emozioni alpine è stato invece il film la Wally a darmela, a causa di quella valanga che si staccò dalla Jungfrau quasi a protestare contro il nostro tentativo di violazione dei vergini silenzi, delle vette e delle distese delle Alpi. Quel film però non poteva arrestarlo neppure la improvvisa ostilità della natura tanta era la passione che tutti, da Brignone all'ultimo aiutante, portavamo per affermare la nuova attrice Germana Paolieri che aveva acceso tante speranze".*

Nel 1932 muore improvvisamente Stefano Pittaluga e la Cines, pur presentando sullo schermo ben sedici lungometraggi deve misurarsi con la concorrenza che riesce a produrne diciotto.

Nel frattempo esordisce la rassegna di arte cinematografica di Venezia che richiama in Italia un buon numero di critici e giornalisti stranieri al seguito delle nove nazioni invitate. Per il cinema si aprono più vasti orizzonti e ulteriori occasioni di confronto tra le diverse cinematografie in lizza. Quale migliore film straniero è giudicato "l'Uomo di Aran" (di produzione bri-

tannica) del documentarista Robert Flaherty; riconoscimento dato ad una cinematografia minore ma di ottimo livello artistico che impiega modelli di lettura diversi dal cinema nostrano che per ragioni di botteghino tende a privilegiare la quantità alla qualità.

Nel 1933, per la "Forzano film", Arata gira "Villafranca" diretto da Giovanni Forzano, con Annibale Betrone, Corrado Racca e Enzo Bilotti. Quindi pone la propria esperienza al servizio di vari indipendenti ma il cinema si prepara ad affrontare un nuovo momento di crisi che non risparmia nessuno, come testimonia uno scritto di Arata del dieci novembre 1933: *"Alla Cines siamo tutti tra coloro che sono sospesi, da qualche tempo, tutti i giorni stanno licenziando personale di tutte le categorie, il lavoro è sospeso per tutti, anche noi vecchi tecnici dello stabilimento non siamo ancora in grado di sapere quale sarà la nostra sorte. Allo stabilimento Luce lavorano ma anche la stanno sempre licenziando personale e corre voce che le cose non vadano troppo bene".*

Pare però che il lavoro di Arata non risenta molto di questa situazione. Un'altro film riportato nelle diverse filmografie riguardanti l'operatore è del 1933: "T'amerò sempre" di Mario Camerini, girato contemporaneamente in versione francese e riproposto (Remarque) nel 1943 a cura dello stesso regista. La pellicola è un esempio tipico della commedia rosa in voga in quegli anni. Tra gli interpreti: Elsa de Giorgi, Mino Doro, agli esordi cinematografici, e Nino Besozzi nel ruolo di *"un giovanotto prestante e di modi seducenti che travia una giovinetta e tenta invano di approfittarne anche quando lei ha incontrato il vero amore".*

Mario Camerini, intervistato da Sergio Grmek Germani (Cfr. Il Castoro Cinema - la Nuova Italia, Firenze 1980) parlando dei suoi operatori, fra i quali Arata, dice: *"Erano operatori che*

*Nella pagina precedente - Una scena di Corte d'Assise, si noti Arata alla macchina da presa
A lato - Mussolini sul set di Scipione l'Africano, al suo fianco Ubaldo Arata*

In Basso - La locandina di "Luciano Serra Pilota". Il notissimo film di propaganda nazionalista ebbe in Amedeo Nazzari un interprete di grande richiamo

avevano il mestiere, ossia era un miracolo quello che si faceva perchè molte volte si andava di notte a girare le scene, non veniva niente perchè durante il giorno avevano girato e l'occhio non era più adatto a calcolare le differenze della luce. Oggi dal punto di vista tecnico è facilissimo fare l'operatore, c'è solamente il gusto delle luci".

Nel 1934 Arata prende parte alla realizzazione di diverse pellicole tra cui "la Signora paradiso" di Enrico Guazzoni, produzione Tirrenia film, interpreti: Elsa de Giorgi, Mino Doro e Memo Benassi. Il regista Guazzoni maestro del genere storico, è suo "Quo vadis" primo lungometraggio della storia del cinema, non riesce a riconfermare la propria bravura con il film parlato. Ancora nel 1934 Arata gira "Frutto acerbo", produzione I.C.L., regia di C.L. Bragaglia, interpreti Lotte Menas e Nino Besozzi.

Dopo una parentesi sognata da pellicole di scarso rilievo l'operatore lavora accanto ad un grande professionista dell'immagine: Max Ophuls che nel 1934 firma la regia de "la Signora di tutti" prodotto rivelazione di Isa Miranda, un tipico esempio delle nuove fortune generate dal mondo della celluloido. La Miranda prima di entrare nel cinema era stata scitolata, commessa di negozio e stenodattilografa. Da Max Ophuls Arata ricevette l'offerta di lavorare in Francia al suo fianco ma non se ne fece nulla.

Nel 1935, con Guido Brignone, Arata gira "Passaporto rosso" "Lorenzino de Medici" "Ginevra degli Almieri" e con Alessandro Blasetti "Aldeba-

ran" ambientato nella Marina Militare Italiana.

È l'ultimo film realizzato alla Cines i cui teatri di posa sono distrutti da un violento incendio divampato misteriosamente nella notte del 26 settembre 1935. L'incendio, a quanto pare di origine dolosa, si rivela quanto mai propizio addirittura per il proprietario degli stabilimenti andati in fumo, il costruttore Carlo Roncoroni che, anziché versare lacrime sulle ceneri della Cines acquistata dall'IRI; di lì a poco, con l'aiuto del regime, avrebbe costruito il grande complesso industriale di Cinecittà.

Sempre nel '35 la Banca Nazionale del Lavoro, su indicazione della Direzione Generale della Cinematografia, inizia a erogare crediti ai produttori. Lo stato da parte sua emana una serie di provvidenze che assicurano ad un certo genere di film l'anticipo di un terzo delle spese occorrenti per la realizzazione. In particolare ne usufruiscono pellicole messe in cantiere negli anni 1936-37-38, nelle quali gli intenti propagandistici del regime sono più evidenti. Ad esempio "Scipione l'africano" e "Luciano Serra pilota" ai quali Arata è chiamato a collaborare.

L'idea di realizzare "Scipione l'africano" nasce appena dopo che le truppe italiane di Badoglio sono entrate ad Addis Abeba e l'impero è tornato sul colli fatali di Roma.

L'intento encomiastico e celebrativo dell'impresa del regime è espresso chiaramente nel programma. Esso infatti: "Rispondendo alla sostanza viva del nostro tempo (Parole di Luigi



Freddi, allora direttore generale della cinematografia) traduce in immagini la essenziale identità di spirito che unisce la grande Roma della conquista africana alla grande Roma della conquista etiopica.

Riferimenti e confronti tra la vittoria di Zama e quella di Addis Abeba sono dichiaratamente cercati e mirano ad esaltare il valore e la politica colonialistica dello stato fascista. Il film, diretto da Carmine Gallone, viene preparato nei minimi dettagli tecnici, ha dei costi faraonici ma non si rivela il capolavoro tanto atteso. Premiato a Venezia nel 1937, fa soprattutto testo per l'artificio che lo contraddistingue e l'impressione di finzione che comunicano anche le sequenze più spettacolari e suggestive.

Mentre nei dintorni di Sabaudia si svolgono gli ultimi giri di manovella di "Scipione l'africano" al Quadraro, a pochi chilometri da porta San Giovanni, si danno gli ultimi ritocchi a Cinecittà; inaugurata dal Duce in persona il 28 aprile 1937. Essa, (scrive Quivis in: Vita e miracoli di Cinecittà - Le Vie d'Italia, dicembre 1938) "si espande oggi, coi suoi edifici e i suoi giardini, su un'area di circa centoventimila metri quadrati, ha a propria disposizione altri quattrocentomila metri quadrati di terreno e possiede dieci teatri di posa. Continuando a girare per la città troveremo le officine, i laboratori, i magazzini, i locali della mensa" e via con un'altra sequela di dati e notazioni che esaltano questa nostra Hollywood casareccia. In diciotto mesi fino ad oggi sono stati eseguiti cinquanta film, dei quali dieci in doppia versione. Il primo, girato in presenza del Duce è stato "Luciano Serra pilota". Uno del film sull'arma prediletta del regime che ottiene un enorme successo popolare grazie ad Amedeo Nazzari ormai all'apice della carriera di attore.



La pellicola ha come supervisore l'asso pilota Romano Mussolini, figlio del duce, che coltiva grande passione per l'arte del cinema e si propone di emulare gli splendori di Hollywood a Cinecittà.

Luciano Serra, intrepido pilota, distintosi in azioni eroiche durante la guerra 15-18, al termine del conflitto rifiuta un comodo impiego e dopo una serie di traversie, che lo portano anche in terra straniera a veder umiliata la sua italianità, perde la vita in una azione eroica e il suo sacrificio contribuisce ad esaltare sullo schermo le gesta africane che hanno portato all'impero. Presente alla mostra del cinema di Venezia nel 1938, il film viene premiato con la coppa Mussolini (ex equo) con "Olympia" il documentario sulle Olimpiadi di Berlino di Leni Riefenstahl.

Nello stesso anno il nostro Ubaldo inizia a lavorare per la Scalera Film, dei fratelli Antonio e Salvatore Scalerà, approdati alla decima Musa dopo essersi arricchiti come costruttori della litoranea libica. Gli speculatori fiutano l'affare e comprendono come grazie all'autarchia filmistica gli italiani che vogliono andare al cinema saranno costretti a vedere le loro pellicole.

Sotto tale insegna Arata gira una decina di lungometraggi che lo tengono occupato anche durante lo svolgimento del secondo conflitto mondiale. Ricordiamone alcuni: Janné Doré (1938) di Mario Bonnard, l'Ultima giovinezza (1939) di Goffredo Alessandrini, il Ponte di vetro (1940) di Goffredo Alessandrini, Processo e morte di Socrate (1940) di Corrado d'Errico, È caduta una donna (1941) di Alfredo Guaini, Perdizione (1942) di Carlo Campogalliani, I Due Foscari (1942) di Enrico Fulghignoni. Sfilano di fronte a l'obiettivo di Arata gli attori più affermati e popolari del cinema nazionale: Emma Gramatica, Ruggero Ruggeri, Ermete Zacconi, Isa Pola, Oreste Bilancia, Ermilio Spalla, ecc.

Il regista Mario Bava (l'Avventurosa Storia del Cinema Italiano 1935-59, Faldini-Fofi ed. Feltrinelli 1979) afferma: *La Scalera Film dette il via al cinema italiano vero. Si cominciò a spargere la voce per Roma che Torzano, Arata, Brizzi e Montuori, i grandi operatori venivano presi a 14 mila lire al mese (la topolino quando uscì costava 5000 lire)*.

Nel 1942 la città del cinema riesce a produrre la cifra record di 120 lungometraggi. La frenetica attività svolta all'interno dei teatri di posa ha fine solo con i bombardamenti e l'occupazione della capitale da parte delle truppe tedesche. *Rimasto forzatamente inattivo dalla fine del '43 alla liberazione di Roma, Arata, è tra i primissimi a ri-*



La locandina di "Scipione l'Africano", l'artificioso colossale del regime

In basso - La locandina di "Roma città aperta". Il film che mise le doti drammatiche di Aldo Fabrizi e l'umanità di Anna Magnani



prendere a girare". Era destino che proprio lui, che aveva filmato la più osannata pellicola del regime, ora, avesse il compito di far vedere agli italiani i guasti e le ferocie della guerra in "Roma città aperta" film di Roberto Rossellini che segna la nascita del neorealismo e il ritorno in campo internazionale della cinematografia italiana. Esso infatti, premiato al festival di Cannes 1946, porta il nome di Arata come direttore della fotografia. Fra le innumerevoli testimonianze, raccolte dai cultori dell'arte cinematografica, su "Roma città aperta" quella di Jone Tuzzi, segretaria di produzione del film, è certo la più singolare rispetto al tema che stiamo svolgendo: *"Il povero Arata aveva tutte le lampade gialle, che davano tutte una luce gialla, allora si arrabbiava e si sfogava facendo delle gran risate. Girammo in via Rasella, poi in quel posto che serviva come sede della Gestapo, via Tasso, a casa di Maria Michi. E Arata si faceva queste gran risate: voglio la luce, non posso, non si vede niente. Nel film c'erano molte cose vere. Allora non c'erano le cronache sui giornali, certe cose li sapevamo per sentito dire, perché la gente ne parlava".* (l'Avventurosa Storia del Cinema Italiano - Op. Cit.).

Ancora nel 1945 l'operatore è presente sui set de "la Vita ricomincia" di Mario Mattioli e de "l'Adultera" con Clara Calamai. Nel 1946 collabora a "Sinfonia fatale" di Victor Stoloff e "Theran" di William Freshman. All'apice del successo e della carriera viene chiamato per le riprese di Black Magic, ovvero Cagliostro, di Gregory Ratoff, interpretato da un beffardo Orson Welles, ma è l'ultima volta che Ubaldo Arata pone la propria esperienza di operatore al servizio del cinema. La morte lo coglie improvvisamente il 7 dicembre 1947.

Per la stesura della prima e seconda parte di queste nostre note, oltre alle opere citate nel testo, sono state consultate le annate 1930-31-32 della rivista "Comœdia", rassegna mensile del teatro e vari numeri della "Illustrazione del popolo" dello stesso periodo.

Ringraziamo sentitamente per le notizie biografiche sull'operatore e i preziosi suggerimenti forniti dalla prof.ssa Maria Adriana Prolo del Museo Nazionale del Cinema di Torino, il dott. Achille Valdata del quotidiano La Stampa di Torino e l'A.I.A.C.E. (Associazione Italiana Amici del Cinema d'Essai) di Roma.

Recensioni

FLAVIO AMBROSETTI, Profili ovadesi, Ovada, Edizioni del Borgo, 1986

Non è semplice scrivere sui propri contemporanei, su coloro, cioè, che ci accompagnano nella vita di tutti i giorni, che sono, quindi la nostra stessa vita. Flavio Ambrosetti nella sua prima fatica, quale autore del nuovo libro "Profili ovadesi", è riuscito nell'operazione. Egli ha prodotto un sommario, una serie di figure, di personaggi, di contemporanei, alcuni, purtroppo, già scomparsi, esaminati al dettaglio con cura ed attenzione. Personaggio politico ed insegnante, Ambrosetti, ha saputo valersi di questo doppio osservatorio per meglio identificare, scandagliare le personalità, varie ed assortite che compongono il suo libro. Ne ha osservato abitudini, comportamenti, e perché no, stati d'animo, e con uno spirito esente da interferenze personali, li ha presentati al lettore.

Forse, in generale, al risultato d'insieme manca un poco più d'ironia, persino un poco di "cattiveria", ma come l'autore stesso ci ha confidato: l'ironia e la "cattiveria" (sia pure quella che noi mettiamo fra virgolette) non sono facili da usare con gente che frequenta tutti i giorni, che tu identifichi con gli atti della tua esistenza. Per questo abbiamo subito detto che il compito di Ambrosetti risultava non certo facile e merita il nostro plauso.

C'è poi chi non vedeva la presenza di questo ed è rimasto, a suo dire, perplesso per l'assenza di quest'altro, ma qui era la scelta, giustamente soggettiva dell'autore, a decidere l'immortalità del prescelto ed affidarne il giudizio ai posteri. Noi come contemporanei di detti personaggi e dell'autore riconosciamo che le "presenze" del libro sono interessanti, compongono, se non tutta, almeno parte di quell'ossatura più evidente della nostra comunità: ogni "lamento" ogni "richiamo" per eventuali eclatanti assenze spesso e nascondono un comprensibile dispetto di essere stati dimenticati dall'autore.

EMILIO TORRIELLI, Mesceci di na vota a Uà, Ovada, Edizioni del Borgo, 1986

Anchiù, bancarè, bigarixia, brentau, butè, campanè, caretè, carusè, cavagnè, filandera, gelatè, laitèra; nell'ordine venditore di acciughe, falegname, brentatore (o brentalo?), bottalo, campanaro, carettere, vetturino, cestaio, filandiera, gelataio e lattai. Questo è l'elenco dei mestieri di una volta: "Mesceci di na vota a Uà" che compongono il libro redatto dall'ovadese Emilio

Mario Canepa

TUTTODANCING

fotografia di quando gli ovadesi sembravano felici

Presentazione
di
Roby Pola



Editrice L'Ancora

Torrielli, anch'esso edito dall'"Edizioni del Borgo", "Non frutto di laboriose ricerche monografiche ma riedizione di vecchie memorie ed esperienze personali" ... così l'autore inizia la prefazione alla propria fatica. Esule (si fa per dire) in terra lombarda, Torrielli non ha dimenticato la sua città di origine, ovè ogni tanto ritorna per rinfrescare (o contaminare, visto che il dialetto si stà sempre più stemperando nella lingua italiana) l'ovadese, imparato in gioventù. Ogni vecchio mestiere, Torrielli lo presenta scritto in dialetto con accanto la traduzione in lingua, quindi utile a tutti ovadesi e forestieri. Ancora nella prefazione Torrielli dà una attenta e glottologicamente (oltre che storico-sociale) interessante descrizione delle varie denominazioni: ... "La "bigarixia" pur affine nell'attività, non è la "lavandera" milanese; il "brelin" di questa nulla ha della "ciàpa" e l'atmosfera serena dell'Orba solitaria non è lontanamente paragonabile al "frecass" di carretti e carrozze transitanti lungo le alzate dei Navigli"... Il libro è arricchito da disegni eseguiti dallo stesso autore, un omaggio ad Ovada e un ricordo degli anni belli della sua gioventù.

MARIO CANEPA - LEO POLA, Tuttodancing, Ovada, Edizioni dell'Ancora, 1987

Sembra proprio un periodo felice per lo studio della storia e delle tradizioni della nostra città. Dopo la nostra rivista "Urbs", edita a cura dell'Accademia Urbense (ma con interessanti ed indispensabili sponsorizzazioni pubbliche e private), i due volumi della nuova casa editrice "Editoriale del Bor-

go", più sopra recensiti, ecco una nuova iniziativa editoriale: "Tuttodancing" che ha come sottotitolo: "Quando gli ovadesi credevano di essere felici", edizioni de "L'Ancora". L'autore è Mario Canepa, che ha già pubblicato diversi libri tutti sulla nostra città. Si tratta di un interessante volume composto esclusivamente da fotografie tratte dall'archivio del fotografo Leo Pola. Sono istantanee datate anni cinquanta; foto di veglioni, serate danzanti di un'Ovada che ai nostri occhi, appare più gaia e spensierata.

Canepa, in una splendida introduzione, "giustifica" il libro aiutato da chi ha collaborato a realizzarlo: il figlio di Leo, Roby, redattore de "L'Ancora" e Beppe Brunetto, direttore del settimanale.

Nel libro appaiono volti e persone che nulla dicono a chi ovadese non è, ma molto a chi è nato e cresciuto nella nostra città; si tratta non solo di una riproposta nostalgico-sentimentale, ma soprattutto di un documento di rara importanza, di un avvenimento editoriale difficilmente ripetibile. Momento dunque felice come iniziative culturali, per la nostra città, a cui dobbiamo tutti partecipare con la lettura e la conservazione di questi preziosi reperti di storia locale.

GIAN LUIGI BECCARIA - GIOVANNI ARPINO, Fiabe Piemontesi, Oscar Mondadori - Milano - 1982

Il volume che fa parte di un disegno più articolato che vede la pubblicazione di favole di ogni regione d'Italia acquista per noi un particolare rilievo perché il popolare conduttore televisivo di "parola mia", che forse non tutti conoscono in veste di demologo, ha scelto, per



Direzione e Stabilimento

P.le Ormig - Tel. (0143) 80051/2/3/4
15076 Ovada (Alessandria) Italy
Telex: 210071 ORMIG I
P.O. box 63

M. 60: Semovente portacontainer

ORMIG

